

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

La Torre dell'Arena d'Aquileja

Agli edifici d'una civiltà caduta spesso volte si appoggiarono i monumenti d'altra civiltà. Così sui ruderi dell'Arena di Aquileja sorse nel Medio Evo un fortillio che fu chiamato Torre dell'Arena. Di questo castello ch'era feudo d'abitanza rimaneva nel secolo XVII una rovina abbastanza rilevante giacché nella pianta d'Aquileja del can. G. D. Bertoli è rappresentata come una torraccia esternamente conservata che sorge presso un muro cadente. Una famiglia nobile che ivi ebbe abitanza ne aveva preso il nome a quanto pare. Il cav. Joppi infatti mi comunica un pezzo d'albero genealogico di detta casa ricavato da una pergamena del 1230 del museo C. V. di Udine tra quelle del monastero d'Aquileja, della qual famiglia non si trova poi più memoria. Abbiamo un *Warnerius miles de Rena*, che era morto lasciando vedova una Agnese rimaritatosi in Marco Zorzano di Venezia. I figli di Warnerio e di Agnese erano *Pertoldus*, *Rantulphus* e *Rodulfus*. Questi era padre di *Domina Petris*. Della Torre d'Arena parla poi il Thes. Ec. Aq. sotto l'anno 1300, quando il Patriarca Pietro ne confermava l'investitura a Gisoldo di Trussio. Questo signore doveva appartenere alla minore nobiltà ministeriale; forse era di quella famiglia di Trus che convassalla probabilmente dei signori da Villessio, rilevava feudi dalla casa di Spilimbergo signora e giudicante di Trus (1). Nell'Archivio della Chiesa di S. Maria di Spilimbergo, trovo una copia autentica membranacea, cucita con atti relativi a Buja e ad altri luoghi e alla sottomissione fatta nel 1335 dal Conte d'Ortemburg al Patriarca, per Lox, che ci dice come quello stesso Guido di Villalta canonico, che aveva in altro degli uniti atti consegnato il castello di Buja (2) al Vicario Patriarcale, consegnava con questo del 4 luglio 1302 XV ind. anche la Torre d'Arena con orto (Fatto in castello di Buja, atti Francesco Nassuti, autenticante Leonardo Nassuti).

Fra i Doc. editi del Bianchi ve n'è uno del 31 maggio 1320 relativo al ristaurò della torre stessa (3). Il Patriarca Pagano scrive al Decano Guglielmo che risarcisca la torre e le case attorno a sue spese e ne sarà rifuso a proprio tempo e possegga egli e gli eredi il luogo in abitanza. Saltiamo ora al 1395. Ai 6 di ottobre in Udine, Francesco Perotto di Cividale è messo in possesso della Torre d'Arena in Aquileja dal capitolo Aquilejese con l'obbligo del servizio militare in guerra. Not. Giovanni Snsanna (mss. Bini Arch. Capit. Udine Vol. I., inviomi dal cav. Joppi). Così pure nel secolo seguente il Joppi mi fornì memoria. Avverto che nel 1463 la Torre era stata investita a Nicolò di Savorgnano, come vedremo dopo a proposito di altro atto.

1464, 1 maggio. Udine. Bertrando di Gemona canonico d'Aquileja affitta la Torre d'Arena e unito terreno a Giacomo q. Maestro Giovanni da Spilimbergo (4) rettore delle scuole in Udine per L. 3 di soldi all'anno. Not. Francesco a Fabris (Arch. not. d'Udine).

(1) Nella lista dei beni di Gio. di Zuccola e Spilimbergo (perg. cop. semp. Arch. Spilimbergo casa di Sopra) che è della fine del XIII secolo, dopo essersi parlato del vassallo Corraducio e Jacomucio di Trussio, si legge: *Item habet Gisoldus duos mansos in Brazano etc. et III campos sub Trusso et duo prata et unum ortum et domos ubi abitat hec omnia habet in feudum habitantibus a dicto domino Johanne. Credo che Gisoldus sia lo stesso che Gisoldus.*

(2) Incastra questa nuova notizia nella prefazione agli statuti di Buja del cav. Joppi. È atto dello stesso carattere e degli stessi notari e del giorno medesimo.

(3) Vol. I pag. 403. A. C. C. o.

(4) Bada che costoro non hanno nulla a che fare con la famiglia signoriale di Spilimbergo.

1489, 28 agosto. Udine. Il nob. cav. Nicolò di Savorgnano affitta a Bartolomeo detto Saccomano d'Aquileja la Torre detta dell'Arena col contiguo terreno per una marca di soldi all'anno e un pajo d'anitre. Not. Francesco di Maniaco (Arch. not. Udine).

1489. 16 ottobre. Udine. Essendo stato investito ne' tempi passati della Torre della Rena d'Aquileja il fu maestro Giovanni da Spilimbergo già rettore delle scuole in Udine, i suoi figli Giacomo e Francesca moglie del nob. ser Giorgio di Prampero litigando col nob. cav. Nicolò di Savorgnano, che nel 1463 aveva ottenuto in feudo dal Luogotenente Nicolò Marcella questa Torre con altri beni, vengono ad accomodamento, rinunziando il Savorgnano a tutti gli altri beni in loro favore e conservando solo la Torre col terreno contiguo, il cortile e le muraglie di detta Torre. — Notaio anonimo dell'Arch. not. d'Udine. Collez. Joppi. —

(Dal Giornale: *La Sentinella*).

F. C. CARRERI.

LA SCOPERTA DI UN SARCOFAGO.

Fiumicello, 6 settembre.

Nelle terre di proprietà della Co. Zucco, in prossimità a Monastero, si eseguirono alcuni scavi. Ieri mi trovava presente al dissotterramento di un grandioso *Sarcophago*, alla profondità di metri 1.50, il più grande certo scoperto fin'ora. La sua larghezza è di M. 1.60; così pure l'altezza. Al disopra v'è una nicchia, dove probabilmente stavano rinchiusi le ceneri. Pensando che può interessare, mi son presa la briga di trascrivere l'epitaffio.

Ad un lato:

HERENNIA
PFIL. AVITA
CULTORIEVS
GENI. AQUILEIAE
VIVAT. VENDUM. DEDIT

Nella facciata contornata da bellissima cornice:

T. VETTIDIVS. PROCVLAE
L. LEMNVS
IIII VIR. ACVSTAL
ACCENS. COSACCENS. PRAETORI
VIVVS. FECIT. SIBI. ET. SVIS
VETTIDIAE. TL. HELLADI. FILIAE
VETTIDIAE. TL. TERTIAE. VXORI
VINISIAE. I. F. FESTAE. NEPTI
LVINISIO. I. L. LYCAMBAR
IIII VIR. TERGESTI. ACC. COS
HERENNIA. FFAVITA. CULTORIB
GENI. AQUILEIAE. VIVAT. VENDUM. DED

Fra Libri e Giornali.

C. FAVETTI. — *Rime e prose in vernacolo goriziano*. — Udine, Tip. editrice D. Del Bianco.

Ho davanti agli occhi la figura pensosa del Segretario goriziano: pallido, sereno e benigno lo sguardo, il tratto affabile, il volto regolare composto a malinconia — vedendolo una prima volta, sentivi destarsi nel tuo cuore viva e potente la simpatia che nasce in noi per tutte le nobili cose; rivedendolo, provavi l'impressione di quando si rivede un amico, un fratello, un padre. Egli aveva sofferto — e sofferto per il bene della propria terra: carcere ed esiglio pesa-

rono sul cuor suo generoso e ardente di amor patrio: ma non ne spensero la vivida e radiosa fiamma; cupi l'odio e la calunnia congiurarono per abbattere l'animo di lui dolce e forte: ma Egli placidamente resistette — così come la candida margherita pratese, di cui la canzone dice che

... il turbo adirato
sfida non vinta col capo gentili.

Ho dinanzi agli occhi la figura pensosa di Carlo Favetti vivo — e, contrasto più apparente che reale, ho dinanzi agli occhi il quadro commovente della sua Gorizia, la quale con gratitudine, con affetto confidò al Camposanto la salma venerata del suo figlio migliore — là, in mezzo al verde perenne, in mezzo alle vaghe colline che il poeta aveva amato, che aveva cantato soavemente. Contrasto più apparente che reale: perché Carlo Favetti non è spento, ma la vita di lui si eterna nella vita del suo popolo, che egli richiamò al sentimento della propria storia, della propria nazionalità; Carlo Favetti non ci è stato rubato dalla morte, ma egli è sempre con noi, sempre vivo nei nostri dolori e nelle nostre speranze.

Con intelletto d'amore, nel volume onde oggi parlo, del cittadino e del poeta si favella in una biografia che è proprio un gioiello per la forma e perché ossequente alla verità. E se tutto in quella non potè dirsi, perchè non tutto si può dire nella città che al Favetti diede vita e n'ebbe gloria — se tutto in quella non fu narrato, di quanto narrar si poteva: l'anima italiana di chi legge trova argomento di sentirsi fiera nell'apprendere l'amore intenso che un'anima sorella provò per la nostra terra e le virili opere cui l'amore stesso fu sprone.

Nato il Favetti a Gorizia nel 30 agosto 1812, corsi rapidamente i primi studi, povero di mezzi ma ricco di ferrea volontà e d'ingegno, si recava a Vienna per seguire presso quella Università gli studi di giurisprudenza ed affini. Egli, nel lasciar Gorizia, le mandava un affettuoso saluto:

Jo devi là, ti lasci, patria ch'ara...
Cul sa... forse mai più ti viodarai...
E la lontan di te l'è chossa amara...
E un tal dolor no jai sintid jò mai...
O amor di patria, o tu sublim adett
Par ogni galantom ch'ja il cur ben fatt
Tu ardis e arderas in chist me pett
Sin che l'estrem suspir lo varai dad.
Dal me' pensier il ben più char oggett
Sarastu simpri tu, pais amad.
Adio Guriza, adio Friul!...

A Vienna dovette farsi istitutore privato per procurarsi i mezzi di vivere: ma né il lavoro e né i forti studi lo distolsero dall'esprimere in versi i propri sentimenti. Patria, famiglia, libertà — ecco le ispirazioni della sua lira, onde la poesia del Favetti va ritenuta fra le più care che i friulani possano leggere nella loro lingua. In quella città immensa, piena di movimento e di vita, egli si sentiva solo, disperato:

... cull soi disperad;
Mi manca il mont, il pian e la culina
Dulà che sol nasud e jai passad
De la me vita una ridini matina.
Cuand mai, dal rusignol accompagnad,
Larai sul mont di Santa Caterina
A contempra chell me' pais bead
Che bagna del Lisunz l'onda azurina!

È la nota mesta dominante, ogniquale volta il poeta — per le vicissitudini della vita — si trova lontano dalla sua Gorizia. E quando, nel 1869, in Venezia, egli vive

... esiliad nel paradisi,

in una città che considera come sua patria, dove si sente libero, in mezzo ai suoi, pure l'amore della terra natia lo fa prorompere in quel mirabile sonetto *Ai mei amis*, « slancio stupendo di passione e di dolore » — dice il biografo — « vero grido dell'a-

« nima, che giunto in Gorizia nel capo d'anno 1870, « scosse il cuore di tutti »:

Chell me pais, che l'Alpe Giulia siara
E cul Lisunz va fin ne la marina,
Cuand viodarai? Cuand bussarai che tiara,
Che nasci mi jai viodud e la in ruina?
Lontan di te, o me Guriza ch'ara,
Una vita jò meni errant, meschina;
Cuand finirà? E il len de la me bara
Dulà sarà tajad?...

Patria, libertà, famiglia. — Col padre, invecchiato nelle idee che dovunque fra il '15 e il '48 predominavano, e massime nei centri minori dove allora più forte sussisteva il distacco con le aspirazioni patriottiche, perché vi languiva la vita intellettuale mancando le ferrovie, mancando i giornali: col padre non può accordarsi; il buon vecchio non comprendeva e non poteva comprendere tutto il fermento che agitava il cuore del suo diletto. Ma non perciò una parola men che rispettosa noi leggiamo del Favetti figlio all'indirizzo del genitore. Anzi nella poesia *A me mari*, toccante di filiale affetto, egli da Vienna scrive:

Se uè su l'imbruni
Su la to puarta, o mari, sintirás
E sospirà e vai,
La me avilida musa ch'ataras.
Che puora creatura
Ven domanda perdon al genitor,
L'è piena di paura,
E jai bisugna, o mari, del to smor.

E la madre amatissima egli ricorda in altro sonetto mesto: *I doi passers*.

Invan jò spieti e tindi la uarela,
Lontan, viciu — nissun no pensa al puor...
Doi passers soi, fùr de la balconela,
Gráz pel fruzzon di pan che buti a lór,
Saltand mi clamin ne la lór favela;
Ma vègnin per la fam — o per amor?...
Nissun, né fradi, né parint, né ami,
Nissun, nissun di me si jai recuardad!...
Dismentead mi jai duchi?... — No lu sai di. —
Una varà pensad a me — una sola:
Che puora in Cfil pel fi varà pread;
E chist pensier mi basta e mi consola.

Rimpatriato, egli è accolto dall'avvocato istriano dott. Giovanni Rismondo, nella casa del quale frequentavano giovani di elevato sentire e di mente illuminata: « l'ingegno e il patriottismo erano i titoli « di ammissione;... l'amicizia non era vana parola... « in quella casa, dove lo sguardo sempre più si acui- « va a contemplar gli allargati orizzonti dell'umano « sapere... Fu dalla casa del Rismondo, fu da quel « centro di forte vitalità cittadina che spirarono an- « che per Gorizia le nuove aurore di pace, di concordia, « di tolleranza, di nazionali diritti. E quando per due « anni di questo caldissimo e santo apostolato si fu « iniziata l'educazione dei cittadini fino a farli com- « prendere, gustare il pregio di una franca ed indi- « pendente parola, Carlo Favetti decise di dotare « Gorizia d'un primo grandissimo beneficio in armo- « nia coi tempi nuovi: il giornalismo coraggioso ed « onesto ».

Om liber soi, ne mai jò intoni
Un chant che adul o sei servil,

aveva egli scritto; e sempre si mantenne fedele a questa massima, che dovrebbe seguirsi da ogni scrittore onesto. « Quel giornale fu... il precursore e l'a- « tieta che scendeva conscio della propria forza e dei « propri diritti a misurarsi col fantasma del passato, « a visiera alzata, entro i limiti delle legali allargate « franchigie ».

Carlo Favetti incominciava così la sua vita pubblica.

Nel 1851 lo vediamo nominato segretario di Gorizia; nella qual carica, « egli, con l'ascendente suo irresistibile, fatto della dolcezza che convince e dell'energia che costringe, riuscì a trasfondere nei « fattori esecutivi dei suoi progetti l'immaginoso sp- « rito d'iniziativa ch'era in lui inesauribile. Volle ed « effettuò per la sua diletta Gorizia l'ampliamento

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3., all'estero lire 4.

Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n. 8, anno VI. — *Ermes di Colloredo*, studio di *F. C. Carreri*. — *Trisizza*, versi; *B. Loria* di Gradisca — Il Diploma di Ottone II imp. dell'anno 983 discusso in una lite del 1444, *sacerdote cap. Valentino Baldissara* — La buse o in stamp del cul del diavol, e ju stampa dei pis di Sant'Anton sulle mont di Migee, *legende populari: F. Del Torre* — Per i lettori friulani, lettera di Gian Giuseppe Liruti all'ab. Giandomenico Fontanini (inedite, e comunicate dal prof. A. Fiammazzo). — Al pais di For di Sore, cianzòn (nel dialetto del paese), *D. Fortunato De Santa*. — *Parienze dolorose* di Jacun Tralean dett da Lince, di Sezze; *don Giuseppe Facet*. — Gli sloveni del Friuli, *D. Antonio Gujon*. — Novelline e racconti che spiegano detti o proverbi, *prof. Valentino Ostermann*. — A Messer Simon Vettorazzo osto in Latisana, canzone di *Giovanni Battista Donato*. — Lis istoriis di Palladio (cont.) *dott. Giovanni Gortani*. — Un maledico epitafio in odio di Antonio Zanoni, *conte Giorgio di Polcentigo*.

Sulla copertina: La scoperta di un sarcofago, *Riccardo Micheli* da Fiumicello. — Fra libri e giornali, *D. Del Bianco*. — Annunzi bibliografici di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Notiziario. — La Torre dell'Aquila, *F. C. Carreri*.

ERMES DI COLLOREDO

Studio di F. C. Carreri

(Continuazione e fine, vedi n. 7.)

Passiamo a studiare un altro lato della produzione letteraria del Colloredo. Vicini troviamo fra di loro un sonetto e un'ode. Il primo consiglia un amico a bere mentre si combattono le battaglie turchesche sul Danubio e termina con foga briaca:

«Lor a la turchie Lune un fier destin
Puararan combattint, no cun content
Cul pistole sfodrat la scelaparin».

Ma l'ode mostra la parte generosa e, dirò così, ereditaria del poeta. In essa si descrivono i vasti preparamenti di guerra dell'Imperatore Leopoldo contro i Turchi e gli si preconizza la vittoria. La mossa del carne è ardita. Il poeta vede il barbaro minacciare il mondo cristiano e Leopoldo solo opporgli. Quando ha posti di fronte i due eserciti cede la parola alla Musa che, vaticinato un duello eroico fra i due sovrani terminato da battaglia generale, canta la palma di vittoria concedersi all'Impero. L'evidenza, l'onda del verso, l'incalzare dei concetti, le digressioni brevi e audaci rendono pregevole questo componimento e piace vedere come il bravo mastro di guerra sappia elevare la favella nativa ad altezze artistiche, non per anco tentate, con felicità e coscienza. L'ode è di

strofe da sette versi in parte endecasillabi ⁽¹⁾ e in parte settenari rimati a questa guisa: a B a B a C C. Riportarla è impossibile perché s'avvicina ai dugento versi, ma questa medesima lunghezza non nuoce all'effetto lirico e se un difetto ha, si è il frequente e forse inevitabile italianeggiare. Eccone qualche passo:

Un marzial diluvi inonde il plan,
Tarlupè ormai lu lamp
De' curve scimitarre al Trace in man,
A la muart no è schiamp etc.
Torni omai la colombe,
Puarti l'ulif, e quintri i Munsulmans
Viodinsi uniz un di Principis Cristians.

Ed ecco da lontan
Marchie il barbar esercit in distanze,
Gran front distint sul plan
E all'us turchesch falcade è l'ordinanze:
Ma il bon chiamp cristian
Benchè in numar d'assai resti inferior,
Avanze in discipline ed in valor.
Leopoldo i siei champions
In dos lineis compart cussi plane plane;
Ha in miez ju battaglians
De Fantarie, e i Cavalirs al flanc
Tramezzat di cannons
Ha lis squadris, e a flanc dai Cavalirs
Dragons, ongiars, eroaz e venturirs.
Radople l'Ordinanze
La retroguardie cun pompose mostre:...
Ma tu, o gran Re di Franze
Di mil squadris armat, tu bellicos
Staràs a tal tragedie neghitos?

Tu vedaras, Signor, (*il re di Francia*)
In te Senne e in tal Rodan un di fuars
L'arabo coridor a tuffa il muars

Dut fuuch, dut flamme e dut sanch e spavent
[E] dan fuuch lis bombardis,
E il cannon dut fracasse, e puarte al vint
Chiavai e cavalirs,
Giambis, bras, chias, busg, dut indistint.

Za sore ogni campion
Svole il plomb, e dut chid volte e ruine
Nè si viod ordin plui, nè discipline.

Appartiene al genere serio e cristiano il sonetto fatto sul testo: *Quid prodest homini*

(1) S'intenda a metodo Italiano.

si universum mundum lucretur etc. che finisce:

Ma ce zove... se al fin clamat
De vos de' muart al tribunal, tremant,
Confus sarà di jessi al mond creat!

Lo spirito satirico del nostro poeta non poteva a meno di esercitarsi contro le ridicole mode del tempo e un gustoso dialogo abbiamo fra due contadini sui *cimieri* delle donne che comincia:

Chiale, chiale, Macor; ce bielle usanze
Che lis dumbilis cumò puartin sul chiaf etc.

La naturalezza graziosa e saporita di questo dialogo, noi l'ammiriamo in altri del medesimo autore. Esso ha quell'andatura blanda e quell'argomentare sottile proprio del parlare contadinesco in Friuli. E tutto ciò si fa in un dialetto senza sgrammaticature, mentre i vernacoli d'Italia e di Francia, per esempio, posti nelle scritture in bocca a persone volgari portano una necessaria riproduzione degli errori del parlar reale: così i soggetti plurali sogliono avere verbi al singolare o viceversa; ma in friulano parla corretto il più rozzo dei *Solans* come un professore che usi la favella nativa, a parte l'esposizione e la scelta dei vocaboli.

Nella canzonetta a ritornello: «Dut il mond è plen di maz» in cui sono pitture di costumi d'ogni tempo, è caratteristica la memoria che tabaccare e giurare erano abitudini di chi voleva a que' tempi mostrarsi uomo. Colloredo nostro, lo abbiamo già detto, era un libertino, non però uno spirito forte e si guarda quasi da per tutto dal vizio di giurare, e male si interpreterebbe per miscredenza la giocosità del sonetto al Co. Federico di Zucco, che lagnavasi la quaresima nuocergli allo stomaco. In esso è detto che il poeta si procurò una contusione per mangiare di grasso e che argomenta, costando una libra di lampreda quaranta soldi e il vitello tre gazette: «Ergo a fa crésime è pechiât di gole».

Anche i frizzi che qua e là scaglia al clero, ai frati e fino al Papa non esprimono che un resto d'innocuo ghibellinismo passato nei costumi secolari ad armeggiare nei discorsi scherzosi.

Il conte Ermes sentiva la perpetua contraddizione delle cose nel secolo suo, tempo di transizione e di antitesi, e nel componimento *sul viver d'oggi* lamenta:

Cumò eului ch'a bez all'è un Signor
Sei pur tant che si vul nassut villan

mentre cantando che si debbono fuggire i vizi del tempo mette alla berlina quella caricatura di medioevo in parrucca:

chel Signorot,
Cu va armat di archabus, stil e pestons,

Ch'ogn'ore dà un baril di cospetton
Che ogni di mazze quatri e struppie vot
E fas vai ogni di ju creditors
Cu spind il sò e chel dal marchiadant

Al ul dai marchiadans seuz, e zecchins
E po senze nodar fas l'istroment.

Se v'è un requisito, per il quale uno scrittore sia veramente grande, quello si è di poter carpire alle cose e di esprimere nel canto quelle note con le quali esse operano su di noi. Il Colloredo è fine osservatore e nella canzone sulla *Sicilia* ha questi bellissimi tratti:

Mal passut di trist fen vanzat dal freed,
Selagn e sflanchit il bô torne d'arment,
E torgule bevande e' dà foment
In giambit di ristoro a la sò seet.

Lu feltrin culla dalmide cloppand
Mene il gregge miez muart vaint al prat;
Ma da l'ars aliment biel nauseat,
No mangie, si distire e sta di band.

Lu pess de' me peschiere è distirat
Sot l'indurit sò liquid element;
Lu glaz forme tûne lastre al monument,
E li sot dut è muart, e frantumât.

E a questo punto raccogliamo qui studiosamente il solo passo del canzoniere ove la natura esteriore sia rappresentata poderosamente:

L'orgoglios e terribil Tiliment,
Che torgul parte vie lu mont e 'l plan:
Forme cumò, s'al soffle tramontan,
D'aghe no, ma di fum un gran torrent.

Per me è prezioso questo luogo dove erompe libero dal petto del poeta il grido estatico di chi contempla uno dei più grandi spettacoli della natura friulana; il Tagliamento secco che dal letto sassoso più simile a deserto che ad alveo d'acque, abbandona ai venti nubi di sabbia. I versi sono potentemente armonizzati ad esprimere il concetto di cupa grandiosità con quei larghi e lunghi *os ed ent* del primo verso; nel *torgul parte* sentiamo il vortice e la forza tifonica dell'elemento, nel *vie* l'acutezza del corno del suo furore, nel *soffle tramontan* v'è il fischio e l'ampio fremer dei venti e quel di *fum... torrent* è di meravigliosa efficacia per chi più volte dall'alte rive contemplò quel selvaggio alveo largo più miglia ora vorticoso d'acque ora di polvere. Questo passo dimostra come il Colloredo in altri tempi e in altro ambiente potesse diventare anche il poeta dell'esterna natura e rispondere alla voce delle cose (1).

(1) Non so se debbo scrivere fra le pitture questo che dice del Castello suo il Poeta dopo che con certa dama Felicità se n'era partita la felicità:

E lasse Colloret abandonat
Cun doi torraz e quatri barbezuans.

Già Venanzio Fortunato nella vita di San Martino, ove traccia la via da Francia a Treviso al lib. IV aveva scritto:

Hinc pete raptè vias ubi Julia tenditur alpes
altius assurgens, et mons in nubila pergit.
Inde foro Julii, de nomine principis, exi
per rupes, Osopo, tuas qua labitur undis,
et super instat aquis Reunia Teliamenti.
Hinc venetum saltus, campestria perge per arva
sub montana quidem castella per ardua tendens.

L'andatura lenta del quinto verso è per me piena dello stesso fascino accresciuto dal pensiero che Ragogna in que' secoli solitaria in faccia alla natura vedeva dal sottostante stretto più copiose devolversi le acque sconfinatamente larghe nel piano. Ma tornando al Colloredo, perchè, si chiede, un sì versatile ingegno non seppe o non volle far gustare col suo poetare il pittoresco aspetto del Friuli?

Ad altri il ricercare nella sintassi e nel vocabolario friulano qualche difficoltà ad esprimere tali cose; quanto a me ricorderò come il conte Fabio di Maniago nel suo bel libro intitolato: *Storia delle belle arti friulane*, osservi che fra i pittori friulani non vi furono paesisti, a dispetto della vaga e talora strana bellezza dei luoghi e ciò, egli dice, perchè la pittura in Friuli fu unicamente sacra e destinata ad ornare piccole campestri chiese che non offrivano sufficiente spazio agli sfondi. Ma se tu ponga mente che dei due noti ed unici paesisti del secolo scorso il Chiaruttini dipinse sempre rovine e architetture fantastiche; il Carlevaris, vivendo a Venezia, non lavorò che di marine e di prospettive di palazzi veneziani; che i poeti e i prosatori friulani, vuoi scrittori nazionali, vuoi toscani, s'ispirarono pochissimo alle bellezze naturali paesane, se ne eccettui Erasmo di Valvasone che nella *Caccia* ha qualche verso sul Friuli, riterrai facilmente che questo difetto possa avere una più riposta cagione.

Sembra che ai friulani manchi quella contemplazione melanconica e dolce che si alimenta nella solitudine. Se essi cercano fortuna in lontani paesi, raramente vi si stanziano ed amano potentemente la casa e la società familiare e vi consumano la vita; se devono uscirne per negozi procurano di tornarvi a sera sfidando i pericolosi torrenti. San Cristoforo, opera di buon pennello, dalla faccia davidica, dalle membra di Golia immerso nell'acqua e sorretto alla clava sorride a loro dalla fronte variopinta della chiesetta e promette il buon guado. Il friulano ama l'operosità, la danza, il canto nazionale: le numerose villottis non sono mai pedestri⁽¹⁾.

(1) Neppur le più basse come:

Ancchie j' arbui han briure
Quand e son chiamas di dors
E cussi lis fantassinis
Quand ch'a son cui sió moros.

Esse si aggirano sulle vicende d'amore e si modulano tutte su alcune poche arie per lo più rapide e vivaci, ma sempre dello stesso motivo e con ripetizioni anche triplici dei versi stessi, specie del primo. In Friuli piace conversare *dongia il fuuch* rivolgendo l'osservazione all'uomo più che alle cose, con ispirito più d'analisi che di sintesi. L'indistinta paura delle esteriori tenebre agitate che fa dolce la casa e sicura, non manca certo al friulano, ma è un terrore di natura eterna ed intima che assume un'espressione jeratica e solenne. Le *Aganis* (Ondinee Napee) bianche, in sulla sera, battono e stendono candidi lini. La donna di montagna grida al tempo cattivo: *Va in Malbruna* e il villano esorcista comanda in Clauzeto agli spiriti tormentatori che si ritirino fin sulle scabre vette de' Mont Chianine. In tutto il Friuli la notte d'Epifania s'accendono fuochi e dalla direzione del fumo si presagiscono i raccolti unendo inconsciamente ai riti cristiani la memoria forse degli slavi pagani celebranti il sole e i terrori della legge del male che stritolava il mondo. Ma lo spavento dei nappi e dei pugnali branditi da fantasime rosse, nei vecchi castelli, come canta il Prati nell'*Edmenegarda*, luogo comune della retorica romantica, non atterrisce il friulano, per quanto terribili scene ci ricordino i documenti. Ora è naturale che il Colloredo, benchè di stirpe e d'educazione ben differente da quella di molti suoi compatrioti, in genere s'uniformi al loro modo di concepire l'uomo e la natura e che perciò non si preoccupi di studiare il magnifico panorama che lo circonda. Ma egli è gagliardo pittore dell'uomo e qui ci si affaccia la sua singolare potenza drammatica.

I due dialoghi d'amore e di progettato matrimonio fra i due amanti villerecci Pascute e Macor, sono per me un idillio sublimemente semplice d'amore, di mestizia, di speranza, di collera, di rassegnazione e di innocente civetteria espresso con questo dolce metro:

Oh ce bielle fortune
Che uè mi cor daur
Appene vignut fur
Dal miò bearz.

Pensatosi al fine dagli amanti come ottenere, per interposta persona, o da ultimo con la fuga il contrastato assenso, la fanciulla salutando l'amante gli dice nel termine del secondo dialogo:

Macor fait che sei vere;
Se sarin destinaz,
Restarin consolaz.
A ravedessi.

Questa chiusa non ti rivela quel sentimento dell'incertezza dell'umane fortune, quell'abbandono di sé alla Provvidenza, quell'intra-

veduta speranza d'uscir dal dolore e d'ottenere ciò che non è gioia ma consolazione, sorriso che raggia dalle lagrime, fiore che albeggia sulla tomba?

L'efficacia di quel *destinaz* la senti anche nel primo dialogo dove Pascutte dice la prima volta di sì a dispetto delle materne minaccie:

... za che 'l destin
Dal Cil a l'ul cussi,

espressione che richiama il motto d'Irene di Spilimbergo:

Quel che destina il Ciel non può fallire

e contiene quella sì profonda coscienza della nullità dell'uomo davanti al volere divino peculiarissima al forte popolo friulano. Un passo pure sovranamente bello si è là dove Pascutte s'immagina la madre rappaciata dopo le nozze invise chiederle trovandola alla messa le solite notizie con un modo così fra il sostenuto e l'affettuoso. Ma cesso dal più parlare di questi due dialoghi per non essere tentato di riprodurli intieri.

La pittura dei caratteri ha presso il Colloredo note d'un verismo burlesco ma pieno di disperazione, di miseria, di speranze deluse e di maledizioni nei *due contrasti* fra moglie ciarliera e marito *invreasat* fracido.

Egli fra l'altro:

Comodade di parone
Tu sos là cul frut in braz
.....
No mi sta a fa plui la siore
Jeve e impie un poe di fuue.

Ed ella tra infiniti guai:

Fai de cene che al merette,
Dut il di l'ha lavorat,
Jò cumò subit soi sclette,
Spiette un poe toc di picchiât.
A l'è chi il mostaz di boje
Come il solit plen di vin.

Ed il poeta che sa dipingere così al vivo questi sentimenti fa udire una sola volta la sua voce dicendo che quel battibecco l'avrebbe mosso al riso se non gli avesse fatta compassione la miseria di que' due conjugi. Nè va più in là.

Ben altrimenti simpatico è il dialogo tra Natale e Giovanni che ci mostra una scena d'osteria nordica e di focolare friulano, fra due buoni contadini che amano bere e dicono stolto

« Culni che su la fleste al spint i bez
Menand attor fantatis »...

Merita speciale attenzione il sonetto *il pensiero* ch'è il solo arzigogolato e secentista del canzoniere, ma che fu evidentemente così

formato a bello studio e quasi per esercizio in quel genere di composizioni e di stile, e forse per beffa; eccone l'ultimo terzetto:

Anzi che tant m'intorni in tal pinsir
Che pensand al pinsir, s'jò pensì ben,
Jò no pensì pensand nome al pinsir.

Stanno verso il termine della raccolta severe poesie della vita umana, dei vizi capitali, mista questa però di comico, del fine d'anno, del primo giorno di quaresima, della passione del Salvatore, del Venerdì Santo e della Pasqua ispirati da affetti casti e profondi di vero credente, che segnano forse il declinare del vivere d'Ermes. (1) Ecco del sonetto intorno alla vita umana i due terzetti:

Fallaz è di chest mond ogni content
Il ben è mist nè mai si giold intir,
Che unide è l'amarezze al gioldiment.
Entre in te stess e di cul to pinsir,
Jò nuje soi, se 'l vivi a l'è un moment
Che de vite a la muart è un sol suspir.

E nel dì delle Ceneri Ermes canta:

E imaginami fas la barbe grise,
Ch'a si va in braz e' muart cussi in saltez.

Le considerazioni sulla *passione* terminano:

Chiadin lis stellis, faas Ecclis la lune
E sol dal pecchiator l'indurat cur
No sint del gran portent mosse verune.

Ed ecco come il poeta accenna al Venerdì Santo:

Uè è 'l di, che l'innocent in eros al muur,
Uè è 'l di, che par salvà, il Salvator,
E par compendi d'un eccess d'amor
L'anime sul Calvari esale fuur,
Oh grand'amor! oh grande caritat
D'un Dio, d'un Redentor, ch'al ul che 'l bon
Pal trist e' muart al resti condannat!
Tu uè che in Gros salvàs il bon Ladron,
Ti prei di bon enur, par tò pietat,
Fai, che ogni pecchiator deventi bon.

A Pasqua col suo solito brio consiglia agli amici:

Sin in comedie, e s'ha di muda scene:
Donchie ogn'un fazi ben par la so part,
Cui de bon lari, cui de Maddalene!

Viene poi il canto estremo del poeta in ottave del quale si è parlato nella sua vita. Era

(1) Nelle due edizioni delle opere friulane del Colloredo furono come sue pubblicate le seguenti poesie, che sono fattura di epoca anteriore, cioè: La canzone *In occasione di Nozze*, stampata nel Vol. I, 177 della 1. Edizione 1785 (scritta da Plutarco Sporeno che visse al principio del secolo XVIII) e quindi fu attribuita al Colloredo anche nella II Edizione. Così pure l'Egloga *nel Natale di N. S. G. C.* edita nel Vol. II, 115 della I Edizione, per avere versi ed accenti sbagliati, non può essere opera del conte Ermes; e molto prima del suo tempo nelle chiese dei Friuli cantavasi un *dialogo rinato* in lingua friulana sullo stesso argomento simile allo stampato, però con molte varianti quale può leggersi nell'*Arboit, Vitelotte Friulane*, a pag. 298.

naturale che i raccoglitori dovessero porlo proprio al fine della collezione, ma non avendo essi seguito alcun ordine prestabilito nella disposizione dei canti, a questa generosa aspirazione di cristiano seguono altre frascherie che in sè non ispregievoli costituiscono per altro, dopo questo, una vera stonatura. Ecco due fra le ottave del *peccator compunto*, certo lodevoli:

Vo' ses chiel Dio Onnipotent e grant
Prime di dug in secui generat,
E generat l'istess che il Generant,
Pur un e di nature e d'entitat,
Vo' col Pari spirais, e 'l Spirit Sant
Produsis vo' senze jessi separat;
Vo' ses par dut, e pur luc e' no vès,
E a ogni intellet incomprendibil ses.

Se l'immense di Dio somme bontat
Mande graziis cajù dut è so amor:
Non isdegnà, Marie, Mar di pietat,
Che pentiit t'offerissi il miò dolor.
In te confidi, e in te simpri hai sperat
Mercè i meriz di Crist miò Redentor;
Tu fa ch'io puessi consummaz i diis
Adorati in eterno in Paradiis.

A ciò seguono due intermezzi ridicoli pieni di forza comica e il secondo volume si chiude con varie poesie friulane di contemporanei in risposta all'autore; le quali, mentre levano in alto il poeta del Colloredo, gli servono di correttivo in quanto ha d'immorale e d'irriverente.

In questi versi se non troviamo la vena del Colloredo abbiamo nondimeno una prova che altri amavano in que' tempi non felici di restar mondi dai vizi letterari che bruttavano le lettere italiane. Miste a queste poesie vanno alcune altre del Colloredo, fra le quali il *Viaggio*; nè per la sua unicità conviene dimenticare la vulgatissima saffica maccaronica:

« Missar Andreas erat galantomus etc. »

che canta una potente e letale indigestione.

Pietro Zorutti aggiunse nell'edizione ch'egli curò certi altri sonetti, intermezzi e dialoghi che attribuisce al Colloredo. Certo hanno bellezze. V'è anche il Sonetto italiano in cui Ermete ammalato fa il suo testamento, ma questo Sonetto lo trovo spiritoso quanta incolto e non ad arte pedestre e perciò dubito che appartenga al Colloredo, nè fra altro so persuadermi che egli abbia dettata questa poco felice terzina:

Item le care mie corbellature
Lascio all'eternità perchè non mai
Spengano il nome lor letee congiure.

Anzi il Joppi a questo proposito mi scrive che fra i mss. della biblioteca Udinese si conservano varie poesie italiane serie e facete

sotto il nome del Colloredo. Ma il chiarissimo bibliotecario soggiunge che ha sempre dubitato siano a torto attribuite al poeta perchè prive di sapore e dalla pessima lingua, nè è verosimile che scrivendo in italiano, che pur gli doveva essere familiarissimo, quel vivace ingegno si smarrisse sillattamente. Probabilmente il Colloredo scrisse anche versi italiani che andarono perduti come tutti i manoscritti suoi delle poesie friulane.

Per altro è ovvio, dopo quanto ho creduto bene preporre all'analisi dei canti, come il dettare in quella lingua, nella quale si pensa e si conversa, torni acconcio per ottenere nelle scritture perspicuità ed eleganza, tanto più quando trattasi di una favella, che in bocca del volgo come della buona società è perfettamente sintattica.

Inoltre i versi del Colloredo attinsero la eletta sprezzatura che le fa sì gradite dall'andatura libera della musa dialettale non impacciata dal coturno o dal socco richiesti dalla moda e dalla consuetudine.

Il cav. Fra' Ciro dei Signori di Pers a mo' d'esempio amico e parente del Colloredo, uno dei più celebrati poeti friulano-toscani del tempo (1) non va certo esente dai vizi secentisti quantunque avesse vero ingegno poetico.

A dimostrare quanto avrebbe potuto fare il Pers se avesse seguito un indirizzo simile a quello del Colloredo, basta osservare quei lampi che qua e là brillano fra le nubi; ed è certo stupenda l'anacreontica posta in bocca alla Donzella nel dialogo per monacazione fra lei, la Religione, il mondo, la carne e il demonio. Quest'anacreontica olezza di primavera, brilla d'innocenza e di gioja della vita e meriterebbe d'essere stata scritta nel secolo XVI. Eppure il buon gentiluomo che fu amico dell'Achillini e del Preti ne ha spesso le peccata.

Egli chiama *pennuta cetra* l'usignolo e cantando di colei che amò prima di prendere le divise di Malta trova:

Con una bianca fronte e un nero crine
Dipinto a chiaro scuro il paradiso

e dice d'altra bella che gli occhi suoi sono *strali di zaffiro* e le chiome *lacci d'oro*.

Meriterebbe poi un lungo ed accurato studio il confronto de' suoi concetti con quelli analoghi del Colloredo, che di lui molto più giovane, ha probabilmente imitati i canti del Sig. di Pers, anzi quasi tradotti, non per plagio, ma appunto perchè vivendo in tanta comunione d'affetti e di pensieri con lui volea bandirne in lingua materna i poetici concepimenti. Se non che le medesime immagini, le medesime espressioni, l'istessa melodia rimaneggiate dal perfetto buon gusto

(1) *Poesie del Cav. etc.* dedicate alla maestà dell'Imp. Leopoldo. Venezia 1689. V'è anche una edizione in cui parte di tali componimenti sono stampati insieme con quelli dell'Achillini.

del Colloredo fanno dello scolare il più sano dei correttori e dei maestri. Noi abbiamo ammirata l'ingegnosa nobile e briosa del sonetto friulano al pittore che doveva ritrarre una bella donna ed ora sentiamo intorno allo stesso argomento il cav. di Pers in un sonetto di cui le due terzine:

Per colorir poscia il disegno avrai
De l'Iri il velo e de l'Aurora il manto
E per farne il pennel del sole i rai;
Ma per formarne a sì bei lumi accanto
L'ombre di crudeltà, stemprando andrai
Il nero fumo de' sospir col pianto.

Rileggete il Colloredo e il giudizio è già pronunziato.

Non ultima ragione della felicità del dettato io crederei la natura delle parole in gran parte tronche e rese monosillabiche spesso dall'uso friulano; ciò permette di addensare molte parole e concetti in un verso e di raggiungere un efficace concisione e non aspra per chi, come il Colloredo, conosceva perfettamente il valore tonico e fonologico delle parole.

La più bella testimonianza del modo perspicuo e ingegnoso del Colloredo si è la fama che gode presso i suoi connazionali anche attualmente, dopo che Pietro Zorutti con la spigliatezza del tempo nostro ha cantato e fatto ridere e piangere i friulani. Ciò io chiamo l'alta fortuna del sig. di Colloredo, i carmi del quale anche inediti per lungo secolo, erano conosciuti da tutti a dispetto della scarsità dei mss. e della lubricità frequente del soggetto. Nel che l'elevata nascita e le relazioni personali non ebbero certamente piccola parte. Eusebio Stella più brutalmente immondo e di meno chiara stirpe non ebbe fortuna, quantunque argutissimo ed elegante, nè troverà chi ne pubblichi i versi. Il cav. Joppi, nell'archivio glottologico italiano, ha dato alcun verso dello Stella per far conoscere la varietà dialettale Spilimberghese, ma fu costretto a scegliere non il meglio, bensì il più castigato.

Resta, specialmente, per questi due autori, provato, che il Friuli in quanto ha di più schiettamente nazionale, rimase in gran parte esente dalla lue secentista della letteratura italiana a cui si connette strettamente la coltura aquilejese. Fatto di non piccola importanza in quanto congiunge il XVI al XVIII secolo.

Il Colloredo rimarrà sempre a capo del periodo antico della produzione letteraria friulana, come Pietro Zorutti del periodo moderno. I letterati italiani studino questi autori poichè stanno per raccogliere l'eredità. È doloroso veder sparire una lingua, ma ciò accadrà del Friulano se continueranno le attuali condizioni politiche e l'attuale sistema scolastico.

È dunque desiderabile che alcuno imprenda una edizione delle cose migliori e più note-

voli del conte Ermes con intenti più scientifici di quelli propostisi da Pietro Zorutti acciocchè non giaccia più oltre, in poche biblioteche, non perfettamente conosciuta sì eletta raccolta di versi e di pensieri.

TRISTEZZA

Quando la noia tetra ed opprimente
C'invade il cuore e la speme ne toglie
Come autunnal bufera
Dai secchi rami le appassite foglie,
Intisichisce nella stanca mente
Il veloce pensiero;
E come il fiore al giunger della sera
Mesto rechina e solo oblio ricerca
Nel secreto del calice profumo,
Così noi pure allora
Brama d'oblio penetra e insiem sovente
« Un desiderio di morir si sente ».

Morir così come la rosa muore
E illanguidisce in sul materno stelo
Al giunger delle brine,
Senza provar l'angoscia ed il rimorso
D'inespiate colpe ed il dolore
Dell'esser nato per provar soltanto
L'amara e triste voluttà del pianto.

Morir così come nel ciel le stelle
Impallidiscono quando
Dai molli flutti innalzasi l'aurora;
E come l'erba in sulla via, nell'ora
Che saettando il sole ardenti raggi
L'umor le toglie e priva
L'abbandona di vita in sulla riva.

Dolce è un simil morir, ma già non muore
Così l'umana stirpe.
Dall'odio e dal dolore affranto pria
A lei spezzarsi deve in petto il cuore:
Senza dolore muoion gli astri in cielo
E muore l'erba e muor la foglia e il fiore.

Talor gradito il fremito dell'onde,
Il mareggiar dell'erba
E il susurro del vento in tra le fronde
Ci sembra, e le confuse
Voci che la natura al cielo innalza
Quando brilla ed esulta
Nel vasto pian la procellosa estate.
Splendido il cielo in su di noi si mostra
Nel manto azzurro e nelle nubi d'oro
Mentre lontano il dilegua e sfuma
Il lembo estremo della patria nostra:
Ed il desio che c'impenna l'ale
Lassù ci eleva in tra le nubi erranti
Cullandoci in un sogno
Di lusinghieri incanti.
Allora in noi la pace
Scende pietosa ed il dolor si tace.
Dura un istante solo il nostro sogno,
Chè l'immenso il dilegua
E il freddo nulla ci ridesta e chiama.
E un grave pondo giù nel cor ci scende
Che odiar ci fa la vita e intensa brama
D'una migliore a noi s'insinua in petto
Perchè vediam quaggiù solo a noi dato
L'illuderci in un sogno desiato.

Il Diploma di Ottone II.^o Imp. dell'anno 983

discusso in una lite del 1444



Pascolava una giornata d'agosto del 1444 l'armento gemonese nei *Saletti* presso il Tagliamento, quando un Capitano di Ser Gibilino Savorgnano, sceso dal Castello di Osoppo *cum certa familia*, prese una cavalla, *pili nigri seu bruni cum stella alba in fronte* e la condusse via in sequestro, come protesta contro la violazione di territorio.

La comunità di Gemona mosse perciò subito al nobile Castellano una lite, la quale, durata parecchi anni, diede materia a un grossissimo volume che contiene il processo (e non intero) svolto in Udine alla presenza degli Illustrissimi Luogotenenti, e che si conserva in questo Archivio Comunale col titolo: *1444 Civilis cum Magnificis Savorgnanis occasione pascuationis in Seletto Tiliaventi*: e può offrire pascolo alla curiosità di chi si diletta di queste cose: tale per esempio l'argomento cui accenna il titolo di questo scrittarello.

Adunque undici interi anni dopo il cominciamento della lite, non essendo ancora le parti contendenti divenute ad alcun accordo, anzi infervorandosi sempre più nello sfoggiare i documenti dei rispettivi diritti, ser Gibilino, ossia il suo Avvocato, per provare l'estensione dei confini della giurisdizione di Buja, (era stata tratta in ballo anche questa terra come antica gastaldia patriarcale, assoggettata dal Patriarca Bertrando al Capitano di Gemona nel 1349: i Savorgnani come possessori del luogo fieramente contrastavano), pensò produrre nientemeno che il Diploma di Ottone Imperatore, e ciò fece *coram domino Locumtenente* il 17 settembre del 1455.

Quel Documento è noto a tutti gli studiosi di cose patrie principalmente per esservi nominato per la prima volta, insieme ad altri quattro castelli, col suo proprio nome quello d'*Udene*, che fu il nucleo d'onde si svolse poi la nobile città nostra capitale.

Non è qui il luogo di riportarlo, perchè venne più volte pubblicato, in ultimo da G. D. Ciconj nell'*Udine e sua provincia* a pag 441, e nota che «si conserva nell'Archivio del Municipio udinese in copia autentica del 1445 sopra altra copia autentica del 1195 contenuta nel Tesoro della Chiesa Aquilejese: carta, soggiunge, adoperata in lite avanti il tribunale del luogotenente Veneto Nicolò Contarini. Trovasi nel codice membranaceo intitolato *Libro de' Privilegi fol. 58*».

È evidente che la lite cui qui si accenna è questa stessa della Comunità di Gemona contro i Savorgnani, e che invece del 1445 deve leggersi 1455, essendo in quest'anno e non in quello Luogotenente il Contarini.

Il Tesoro o Archivio pubblico dei diritti della Chiesa Aquilejese si conservava allora nella Sacristia della Collegiata di S. M. di Udine d'onde Ser Zambenardo de Clivone di Vicenza cancelliere del Luogotenente trasse la copia dalla copia o sia esempio autentico del 1195, 4 dicembre Indiz. XIII in *Palatio Aquilegie*. Il Diploma originale comincia: *In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Otto divina favente clementia Romanorum Imperator augustus. Si Ecclesiarum Dei curam gerimus etc.* E termina: *Signum D. Ottonis secundi Serenissimi Imperatoris ed invictissimi Augusti.*

Adelberius (l. s.) cancellarius ad vicem Petri Episcopi et Archicancellarii recognovi et scripsi. Data III Idus Junias anno dominice Incarnationis DCCCCLXXXIII. Indict. XI. Regni vero dom. Ottonis XXVI. Imperiique ejus XVI Actum Verone feliciter. Amen.

Magister Ubaldis, d.nus Regenardus, Artuicicus et Petrus Aquilegenses Canonici ad audiendum autenticum d. d. Ottonis Sereniss. et Invictiss. Imperat. Aug. et hoc ejus exemplum interfuerunt et hujus rei rogati sunt testes.

Autentica della copia 1195: *Ego Petrus imperialis notarius ut vidi in autentico d.ni Ottonis secundi Imperatoris ita transcripsi nil addens vel minuens quod sententiam mulet.*

Autentica del 1455: *Zambenardus de Clivone Vicentinus Cancell. scripsit die quarto Julij 1455.*

Sicchè in conclusione oggi non ci resta che quest'ultima copia: l'originale mancava già dal 1455, dopo s'è perduta anche la copia del 1195.

Il contenuto del Diploma conferma alla Chiesa d'Aquileja nella persona del suo Patriarca Rodoaldo (questi prelati risiedevano allora in Cividale) il dominio e la giurisdizione temporale sopra cinque castella del Friuli, ciascuno con un territorio di tre miglia all'intorno: *Buga, Fagagna, Croang, Udene, Braytan*. Il primo castello è Buja, il secondo e quarto hanno il nome invariato, Croanz fu interpretato Gruagno (presso la Parrocchia di S. Margherita), l'ultimo è Brazzano presso Cormons ⁽¹⁾.

Prodotto che fu il privilegio, l'avvocato della Comunità si trovò nell'impegno di spuntar questa nuov'arma dell'avversario, e si è curiosi di sapere come l'abbia fatto.

Nell'udienza adunque, o comparsa che dir si voglia, del 5 dicembre di quell'anno 1455, alla presenza del nuovo Luogotenente Girolamo Barbarigo, quell'Avvocato o Procuratore ch'era un ser Giovanni di Mels scese in campo e sciorinò le opposizioni della Comunità.

E prima che al Documento non si doveva

(1) Le varianti di questi nomi vedi e nel *Glossario Geografico del Pramparo*, e devono la loro origine alla diversa lettura del Cappelletti e De Rubels dovrebbero essere ridotte alla vera lezione con l'esame della copia autentica del 1455, se non ve n'ha di più antiche.

alcuna fede, perchè *non autenticum et solemne sed productum in copia que non est sumpta ex aliquo autentico, et si esset sumpta non est solemniter sumpta*. E perciò *Glemona facit instantiam ut veniat originale et exhibeatur si quidem est, vel aliud autenticum si extat, vel illud ex quo sumpta est dicta copia ut videri possit qualis sit adhibenda fides, et in quantum non utatur producens veris instrumentis protestatur de pena juris*.

Siamo di fronte ad un'accusa di falso, ed è molto attraente il vedere come l'avversario si difenda. Quattro secoli fa non doveva essere difficile stabilire l'autenticità della scrittura.

Il 12 aprile del 1456 si risponde «*privilegium esse in thesauro et copia fuit sumpta per Cancellarium d. locumtenentis preteriti de ipsius d. Locumtenentis mandato et quod si dictus d. Johannes vult ipsum videre faciat illud sibi exhiberi et ostendi, quoniam pars non tenetur illud exhibere*. Allora il signor Luogotenente prorogavit ad diem Mercurii prox venturi ut iterum possit videri dictum privilegium.

Ma il mercoledì seguente non vi fu udienza, e dell'autenticità del privilegio non si parla più. Convien dire che messer Giovanni abbia veduto l'originale e non abbia trovato da ridire.

Veniamo alle altre opposizioni. *Est suspectum dictum privilegium quia non processit ex Cancellaria serenissimi tunc Imperatoris Ottonis cum contineat malam latinitalatem*. L'avversario non trovò abbastanza seria questa opposizione, come non la troviamo neppure noi, nè vi rispose; e Ser Giovanni non insistette.

E rivolse le armi sue contro un altro punto che credette espugnabile e istituì quest'argomentazione:

Nel diploma sono contenute cose false — dunque anche concessa la sua autenticità non è affatto da ammettersi e invano si allega. E prova l'antecedente così: Nè Buja, nè Udine, nè Fagagna, *sicut est sole clarius* hanno sotto di sé un territorio proprio di tre miglia, che Ottone Imperatore avrebbe concesso in dominio e in giurisdizione al Patriarca Aquileiese.

E difatti Udine a Nord, cioè verso Chiavris ha circa un miglio di territorio, così a Sud verso Cussignacco non più d'un miglio. Fagagna non protende i suoi confini verso Caporiacco per più di due miglia, e ugualmente verso Villalta. Parimenti il territorio di Buja dalla parte di Gemona e d'Artegna, non s'estende per più d'un miglio e mezzo o due d'ogni parte. E così dicasi di Zegliacco e Longeriaco ecc. Eppure alcuni di questi luoghi, come i castelli di Villalta e di Caporiacco sono antichissime giurisdizioni e indipendenti affatto da Fagagna benché dentro il preteso circuito delle tre miglia. Dunque il diploma contiene cose assurde e false, dunque etc.

Concedo, risponde ser Erasmo per ser Gibilino, che le cose sieno oggi come voi

dite, ma bisogna riportarsi al tempo del Diploma. In quanto a Cussignacco, in forza di quel privilegio appunto divenne dominio dei Patriarchi, uno dei quali poi la diede al Conte di Gorizia, e da questi l'ebbero poi i Savorgnani: così dicasi di Chiavris. E Villalta e Caporiacco e Artagna e Zegliacco e Longeriaco, oggi indipendenti dalle Gastaldie di Fagagna e di Buja, non lo erano allora in vigore appunto di quella concessione, ma lo divennero dopo per disposizione dei Patriarchi e del nostro serenissimo Ducale Dominio, che le concedettero come cosa loro a chi vollero.

A proposito di Artagna si ripete quel che già si sapeva, che se allora era soggetta al Capitaneato di Gemona, lo era soltanto dopo il decreto d'unione del Patriarca Bertrando del 1349; e in quanto a Zegliacco si asserisce che fu feudo dei signori di Savorgnano, dai quali poi fu dato pure in feudo a certo ser Rizzardo di Zegliacco, in prova di che si produce un documento del 1373. In esso è detto che il Conte palatino Francesco del fu Federico Savorgnano per la fiducia che aveva nel giovane Rizzardo q.^m Mattiussio del q.^m ser Pedrusio di Zegliacco, concedette a lui e discendenti maschi *in feudum jure feudi castrum seu fortilicium ac burgum et villam de Zeliaco cum omnibus mansis etc. garrilis, juribus et jurisdictionibus etc.*

E di Groang e di Braytan che cosa si dice? domanderà il lettore. O perchè riguardo a questi due castelli non vi era pretesto di questione, o perchè allora già più non esistevano, non se ne fa parola.

Ma infine che cosa concludono i nostri contendenti? dal codice ch'io tengo fra mani non risulta altro se non che la cosa va a finire come si dice in friulano *a spiz*. I campioni sono stanchi, gli assalti sempre più deboli: si abbandona la discussione d'un documento per arrecarne un altro ancor meno stringente. Don Erasmo da un pezzo ripete che si debba venire alla sentenza: ser Giovanni oppone che non fu risposto sufficientemente ai suoi argomenti.

Il 4 giugno 1456 ser Gibilino comparso col suo patrocinatore innanzi al Luogotenente insiste che il processo sia dato in mano al Luogotenente stesso, il quale termini la causa *ex officio*, essendo essa fiscale e appartenente al serenissimo Dominio sia rispetto al Capitaneato di Gemona, che rispetto a Don Gibilino che ha in feudo il Castello d'Osoppo dallo stesso dominio.

Replica ser Giovanni che veramente la causa non è fiscale, ossia di giurisdizione, ma *de exfortio*, di violenza, di sopruso e che non può accondiscendere alla proposta dell'avversario senza conferire con la parte sua, cioè la Comunità di Gemona.

Il Luogotenente concede all'uopo una proroga di otto giorni; ma noi non ne possiamo saper altro perchè proprio con quella comparsa del 4 giugno termina il volume.

Però in un Documento molto lungo e molto male scritto del 1540, anch'esso in questo Archivio, si contiene la finale decisione di ogni lite pei confini di giurisdizione con quei signori, (allora era capo della casa Germanico Savorgnan), e nell'esordio si contengono allusioni chiare ed evidenti a questo processo, le quali fanno capire che la lite fu sospesa e ripresa sotto quello e consimili motivi o pretesti più volte, che anzi perciò si addivene a quel formale compromesso, nel quale i confini dei rispettivi territori sono stabiliti con ogni maggior cura.

Gemona, 23 agosto 1893.

P. V. B.

La buse o lu stamp del cûl del diàul

e ju stamps dei pis di Sant'Antoni sulle mont di Migee

Leggende popolari. (1)

L'era un timp in cui il diàul si divertìve a fâ mil dispiezz ai phars giavepiëris su le mont di Migee... Une matine, lor chatàvin un grum di class rodolâz a l'entrade des giâvis da piardi miezze matine a disbratâju par che podessin entrâ ju chars... un'altre chatàvin colmâd di scâis il puëst del lavor... un'altre plen di aghe il canâl de mine sgiavâd la sere devânt, da no' podê metti dentri la charie... un'altre sparnizzâz pe' mont ju impresch del mistir...; insîmis, ogni tant di gnovis birbantâginis, che causâvin a cheste phare int un piarditimp non tant indifferênt, da fâur piardi la pazienze, da fâju lâ fur dai semenâz, e, come si po ben imaginâsi, da fâur tirâ une sfilze di blestemis e di imprecaziôns — il fin calcolâd dal demôn par cuistâ lis lor ânimis.

Il capelân del lûg, un venerând vechutt, simpri premurôs del ben spirituâl des sos peccorêlis, par fâ cessâ la cause di chest inconvenient, dopo lungie riflessiôn consêa a che buine int di fabricâ là su le mont une glesiute in onor di Sant'Antoni di Padue, sant invocâd ne lis calamitâz e ne lis tentasiôns del demoni.

Ju giavepiëris acetàrin il consêi, e si metêrin dal dîtt al fatt al l'opare.

I brusâve al diàul chest ritrovâd e al scomenzâ a doprâsi par contrariâlu. E difatt, ce che i muradôrs alzâvin vie pe zornade, lui ne la gnott al disdrumâve. Ma Sant'Antoni nol durmive, e dutt chell che il diàul

al disfave te' gnott, lui a l'albe, prime che rivâssin i muradôrs a vore, al tornave a rimeti in puëst.

Viodind-si il demoni incapâz di superâ Sant'Antoni cu lis sos baronadis, si pensâ di doprâ l'astuzie e di zovâsi del gnarv dei siei sgbirezz. Si mettê in spiète par l a incontrâ il Sant, e par tacâ discors cun lui. E nol passâ trop timp che lu vedê a çaminâ là dongie la glesiute, che ere stade cuviarte il di denant. Il furbazz, vistud cun d'une gabanate nere, lungie lungie, cu le gobe plêade, cui vôi bass, cun d'un fâ d'ipocrite e moll moll, tan' che une giatte bagnâde, si fasê dongie, e cun t'un fil di vôs al scomenzâ cussî:

— Jò soî prime di vo ca sù, e hai gholl possess da un piezz di cheste mont... e vo si vês pensâd cumò di vigni a stabilissi e di metlisi in tal miò puëst... Vo capîs che si çhatin ca sù in doi pretendênz, un in fâzze de l'altri; e senze che vobin di continuâsi la vuêre, fidinsi çhar vo, d'accordo, e' sorte.

Sant'Antoni, che al varess podêd cun t'une çhalâde fâlu subissâ, si armâ di pazienze, e i rispuindê:

— Sintin mo!...

E il diàul:

— Ecco, vin di là ca, sui cops de vuestre chase, e vin di saltâ, jù vo prin e dopo jò... e cui che al sallarâ pluî lontân, chell t'ha di restâ ca sù.

— Sei pâr come tu propônis, — il Sant al sozunze

E sùbit êrin montâz là sù.

Sant'Antoni al petâ il salt, e là che al petâ jù pis, tan' che in te' arzile, al lassâ in segno lu stamp su lis pieris.

— A ti cumò! — i sberliâ Sant'Antoni al diàul.

E patatûnfete! il diàul, imberdeând-si par ârie in tes cotolâtis, al dè une grandissime culade par tiere, pluî in ca di Sant'Antoni, da lassâ lu stamp des culatis ben indentri tes pieris. La mont par cheste stramazade tremâ dutecunte, tan' che par une scosse di teremott. Il diàul, intrunid da cheste tómbule al stave là miezz sipilit tal stamp fatt, come un purciell tal pantân de cort. Alore Sant'Antoni, slungiând il braz, in att di comând, mostrândgi cul dêt la strade:

— Vie di ca, Sâtane! — i disê — e no stâ azardâti mai pluî di metti pid ca sù.

A chestis perâulis, il diàul, come discovâd e spint da' bissabòve, al rodolâ a precipizi jù pai class de montagne.

×

A è anchemò cualchi vechute, che mostre jù stamps dei pis di Sant'Antoni su l'or di che busate, dâur dè glesiute, e nei cuai la int, che passe di là, intenz la man ne l'aghe, che simpri si çhatte dentri, par fâ il segno de' cros. La busate la clâmin la buse o lu stamp del cûl del diàul.

F. DEL TORRE.

(1) Mi costò tempo e fatica per riordinare questa leggenda dalle variate versioni e dai brani confusi e scorretti, che mi fu dato di udire dalla bocca di alcune vecchierelle. Questa tradizione leggendaria, ogni poco che ancora il veio del tempo l'avesse avvolta, correva rischio di andare perduta; come ve ne sono altre ancora che corrono lo stesso pericolo, a che bisognerebbe portare a galla dalla nebbia dell'oblivione, in cui vanno sempre più immergendosi. I maestri delle scuole popolari potrebbero aiutare in questa impresa, eglino che si trovano a contatto col popolo ed hanno occasione di udire e di interrogarlo.

PER I LETTERATI FRIULANI

GIAN GIUSEPPE LIRUTI

all' ab. Giandomenico Fontanini ()*

in ROMA.

Ai patroni amorosi, e grandi nelle grandi premure si ricorre; V. S. Ill.^{ma} è nel numero de' primi in riguardo mio, e in Apogeo, a lei perciò supplichevole porgo le mie divote, e fervorose istanze con la sicura fidanza, che la di lei generosa bontà verso di me tante volte sperimentata m'ispira. A lei sarà forse noto, come al nostro Mons. Patriarca piacque di sospendere il nostro povero D. Andrea Gatti P.^o (parroco?) eletto in Segnaco; al Prelato non bastò la rassegnazione di un'anno e più, che mostrò questo Religioso innocente nel sofferire, sebbene non a lui dovuta tal condanna; fu di necessità che il Prete appellasse alla Nunciatura per redimersi, come seguì col taglio del Decreto di sospensione; e Monsignore allora appellò alla Sacra Congregazione di costì: et intanto il Religioso ottenuto un'interim da Mons. Oddi Nuncio, tornò quietamente a dir la santa Messa, come fa tuttavia. In questo silenzio stando le cose, li mesi passati Mons. Patriarca, nescio quo spiritu ductus, ha di nuovo, pendente la sua appellazione costà, fatto formar processo al Rev.^{do} Gatti, incolpato di perseveranza nell'intrusione del Beneficio di Segnaco, la quale fu conosciuta non essere tale dalla sentenza di Nunciatura costà da Monsignore appellata, ed ha rilasciato li soliti editti, sopra i quali il Rev.^{do} ha fatto in Venezia i suoi legittimi passi, insuperabili, quando monsignore non proceda all'inquisizione, se non con l'autorità sua ordinaria. Dalla franchezza però, con cui questi passi vengono fatti, si dubita, che senza far intimazione, o notizia avere al Rev.^{do}, abbia Monsignore fatti contro la suddetta sentenza i suoi ricorsi alla Sacra Congregazione, chiamato Mons. Oddi fu Nunzio, e che abbia ottenuto quanto ha voluto in assenza della parte. È V. S. Ill.^{ma} supplicata col maggior fervore di certezza sopra questo dubbio, e a indagare con destrezza, come sia questa faccenda, e favorirmi di notizia più presto al possibile; e se fosse caso, anche al fatto, se vi fosse, qual potrebbesi più adattato rimedio contraporre. Questa è una grazia delle maggiori, che io da lei possa presentemente ricevere, e somma obbligazione e memoria ritroverà sempre in me ancor di questo favore, pel quale, e per tanti altri di lei benigna-

mente impartitimi sono, e sarò sempre col maggior debito e rispetto — Di V. S. Ill.^{ma} ecc.

Villafredda, 5 Ottobre 1739.

Proscritto I.^o

È pregata far grazia di recapitare la risposta con soprappria al sig. Giovanni Cortezias Udine.

Proscritto II.^o

Negli Editti e Citazioni rilasciate dalla Curia Patriarcale non vi è menzione alcuna di altra autorità, che dell'ordinanza, non di delegazioni o autorità avuta da Roma.

II.

Allo stesso.

Aspetto con impazienza l'onore di ubbidire V. S. Ill.^{ma} circa il libraj, quando Ella farà arrivare in queste parti i Frontispizj della Storia Letteraria, che si stampa, e procurerò, a norma di quanto da lei mi si comanderà, che da lui sia servita con puntualità, e con quella distinzione, che io penso d'essere in credito di esigere dallo stesso. Che poi la serie degli uomini illustri di Friuli, la quale ella pubblicherà sia diversa dalla mia, non ho difficoltà a crederlo, per molti motivi, e particolarmente, perchè la sua deriva dal copioso e perenne fonte del fu dottissimo nostro Mons. Arcivescovo, e da lei e perchè la mia viene da me, e dalle miserie di questo rozzo, ed incolto cantone del mondo. Con tutto ciò però nella mia vi è registrato Bertrando Mistio, o come vuole Ella Mirteo, Giacomo Museo, Emilio Miutino, non forse Meutino, Pietro Marchettano, Niccolò Claricino, o come lo nomina Candido, parlando di questa famiglia, Clericino, e Giovanni di Attimis, Dottore e gentiluomo di Cividale, il quale nella edizione dell' *Acì Favola pastorale* di Scipione di Manzano, fatta dopo la morte dell'Autore in Venezia 1600, presso Gio. Batta Ciotti da Gio. Batta di Manzano nipote di Scipione, e da lui dedicata al Nobile veneziano Almorò Zane con lettera in data: *Di Cival di Friuli alli 6 Decembrio 1599*, fa ai lettori una picciola prefazione, scusando l'opera, come postuma, e non finita dall'Autore, e promettendo la pubblicazione dei *Discorsi Poetici* del Manzano, che io non so, se poi fossero stampati. Nè mi manca nel mio Indice de' mentovatimi nella stimatissima sua, se non Giacomo Nordis, che io conosceva per prelado di stima, e per vescovo d'Urbino, vivente nell'anno 1514, 18 Dicembre; ma che [a] lui non aveva dato luogo frai letterati nostri per non aver veduto, o avuta notizia di alcuna sua opera. — Mi manca delle opere di Dante quella *De Monarchia*, quale è stata ultimamente ristampata in Ginevra; se Ella si ricordasse favo-

(*) Di questi scritti, che rivelano un nuovo e simpatico aspetto dello storico friulano, riassumerò, se non sia superfluo, il prezioso valore quando ne avrò pubblicata intera la, ahimè, troppo esigua collezione.

rimmi di farne per me la compera, e che la spedisse con occasione delle copie della Storia letteraria, mi farebbe somma grazia, oltre il dovuto rimborso. Godo poi sommamente ch' Ella vada con di lei gran piacere accrescendo la sua libreria, e giacchè qui noi per necessità siamo nelle miserie, mi vado consolando, che non lo saremo, quand' Ella seco lei le condura in Friuli. In tanto a consolazione mia, e degli amici si conservi sana, ed allegra, e m'impieghi, che sono del più sincero rispetto

Di V. S. Ill.^{ma}, che inclinata
dal vecchio, dal sig. G. Vincenzo,
e da tutti di casa etc.

Villafredda, 20 feb.^o
1742.

III.

Alla stesso.

Ricevo l'onore de' di lei preziosi comandamenti in Udine, ed ai medesimi, come io debbo, obbedendo, del Catalogo dimezzato, sopra cui ella mi onora, così in piedi le dico; che, comeché in quel poco, che ricevo, vi sono alcuni de' nostri letterati, parte, che io non conoscevo, neppure di nome, come Domenico di Grado, Mondino Mondini, Cintio Acedese, Isidoro di Partistagno, Antonio Albano, Brevio, Biagio Riti e Giuseppe Policreti; e parte, che sapevo di loro, che fossero stati uomini letterati, e di garbo, ma non avevo avuto la fortuna di vedere, o aver la notizia di loro opere, come delli Nicete, di Massimo Patriarca, di Racchisio, di s. Everardo, di Berengario, di Antonio Panciera, di Girolamo Savorgnano, e del Card. Colloredo; così può essere che nella mia incominciata ed abbozzata Biblioteca di Friuli, che a quest'ora ne annovera da 350 almeno, compresi alcuni de' viventi, che lo meritano, vi sia più d'uno, che nel di lei Catalogo non sia. Onde io che sono dispostissimo per ogni modo a servirla in ciò, che posso (sicuro ch' Ella, gentil signore e giusto, non vorrà, che della lode, che possono meritare i vivi, abbiano parte i morti che non ne hanno bisogno; e che quanto finora io ho già da due anni faticato per raccogliere notizie in tal proposito, mi venga un giorno imputato di plagio, e di spoglio irreligioso de' morti) quando mi favorisca di mandarmi l'intero suo Catalogo, quelli che in esso io non ravviserò, puntualmente tutti con succinte e brevi notizie, ch'io possa avere, glieli rassegnerò. E giacchè mi comanda che le dica circa li trasmessimi il mio debole parere, con la solita mia ingenuità, che io devo agli amici, salvo sempre *saniori et meliori consilio* etc. mi permetterà che io levi dal suo Catalogo Tommaso scrittore, o come dice il Libro, Secretario di Niceta Patriarca, il quale

è un personaggio finto, introdotto da Niccolò da Casola Bolognese, vero autore del Romanzo, o Favola della guerra di Attila presso, e sotto Aquileja; che di uno anonimo, autore delle vite de' Patriarchi sino al 1400; ne faccia molti, e lo conti nel numero de' più; per le ragioni, che io scrissi già nella prefazione a questo manoscritto nella mia non picciola raccolta, che arriva finora alla mole di due grossi volumi in foglio reale; che due Girolami Aleandri, Cardinale, e vecchio li riduca ad un sol Girolamo, che fu il vecchio, e lo stesso Cardinale, di cui nipote ex fratre fu Girolamo il giovine; che cancelli dal Rollo Pietro de' Natali, perchè d'Altino, e perciò fuori del Ducato nostro del Friuli; e questo per ora a memoria, perchè qui in Udine sono lontano dai miei scartafacci, che mi potrebbero suggerire forse qualche altra cosa. Per lo scrivere poi li nomi, che mi manda, io non vedrei difficoltà rimarcabile, a farlo latinamente. Ella già sa, che Rufino può dirsi e *Tyrannius* e *Turranius*; e per la forza dell'y., che presso gli antichi avea anco la forza dell'u, e perchè le lapide Concordiesi ci manifestano esservi stata colà la gente *Turrania*, così incisa e non *Tyrannia*; così Ella sa, che nelle carte, e nelle storie si dice *Pileus de Pirata*, o *Comes Pralac*; *Antonius Panciera*, o pure *Pancerus*; *Mondinus Mondini*, ovver *Mondinius*; *Cynthius Acedensis*, forse per *Aciliensis*, o per *Cenelensis*, perchè quell'*Acedese* sembra derivato dall'*Acedo* di Paolo Diacono, che in altre copie dice *Acilio*, e in altre de *Cenela*; per il che, come è dubbioso, cosa voglia dire in quel testo Paolo Diacono, così resta in dubbio, se questo Cintio essere possa de' nostri; e dovrebbero cancellare, se si avesse a ricevere la lezione più ricevuta di *Acilio*, perchè Asolo, che con tal latino si vuole esprimere, è nella Marca Trivigiana com' Ella sa. *Nicolaus Draco*; *Germanus a Vecchis* o *Vecchius*, come io l'ho detto latinamente in certo luogo, e nella mia Biblioteca e non a *Senibus*, come si trova detto in carte notariali della fine del secolo xvi., perchè parmi per troppo scrupolo di parlare latinamente, il cognome troppo essere mascherato, e difficile da riconoscersi, trattandosi massimamente di cognomi; *Aloysius Luisinus* così nei libri stampati diminutivo da Luigi, fuolanamente pronunciato; *Isidorus Partistaneus*; *Barnabas Prampergius*, *Petrus Percotius* o pure *Percotus*; *Vicentius Persius*; *Franciscus Melchiorus*, e *Melchiori* etc. Ma in Fiore di Premariaco, vi sarà che dire; *Flos* per *Fiore* nome, io non lo direi, sebbene io avessi ad aggiungerli il distintivo de *Premariaco*, o *Premariacensis*; perchè mi sembra mascherato molto, e non conoscibile sotto questo latino l'autore del libro Dell'armeggiare; onde nella mia Biblioteca l'ho detto, anco latinamente *Fiore*; egli è nome proprio, e come si dice Ratchis alla

Longobarda, come pure alla Furlana, invece di *Ralchisius*, che mi par troppo, per latinizzarlo, stiracchiato, così può dirsi anche *Fiore*, senza più torcere, o trasformare, e rendere oscuro questo nome. Per mostrarsi vero, lodevole crede di Mons. Arcivescovo, e delle sue buone, e degne intenzioni, non è duopo lasciarsi far ombra o caso della sciocca ingratitudine di que' del Vangelo che *nesciunt quid faciunt*; e ciò non curando allattissimo, sarà cosa ottima procurare l'integrità de' Corpi mancanti nella libreria, che sarà sempre lodata da quelli, che *sciunt* etc. e questo importa e questo basta.

Ella mi favorisca continuarmi benignamente la sua stimatissima grazia, perchè sono

Di V. S. Ill.ma, riverita dal
Conte Francesco ecc. (*)

Udine, 10 aprile 1742.

(*) Nella firma che è sempre *Dio, mo Obbl. mo serve, ve* — *Gian Gius. e Liruti* in questa lettera è aggiunto di *Vittaf. a* (Villa-fredda).

AL PAÏS DI FOR DI SORE.

Cianzon.

A sirca nouf sient metros
Sora al livel dal mâr,
Stâ For di Sora, splendid
D'ogni borgada al pâr.

L'aria pi pura e l'aga
Della pi buona al cuarp
Cha sei cassû; al po dila
Qualunque, ancia al pi uarp.

Par chistu achi (1) i corr dongia
I siors ti dug i istâs,
Par chistu i sercia (2) l'aria
Cassû dug i malâs.

Oh se biel vedi a corri
Libars, par chis-cin (3) cuoi,
Da tanç pinsiers, chi in lassa
Zi dug pai fatti snoi.

Uomis di studi, in scienza
Bravissims profissors,
E Dîputâz e nobii
E babbios di dottors;

E di d'accordu, a ciassa
Cui so parienç e amis,
Cha in For di Sora i ciata
In tiarra al paradis.

Vignît, proveit par credi
A corri un ann dug su,
Cassi i stareis a vedi
Se cha si giânt (4) cassû.

(1) qui. (2) cercano. (3) questi. (4) gode.

PARTENZE DOLOROSE

di Jacum Traleân dett da Lince, di Sezze

Su la dor di primevere
E sot l'ombre d'un fajâr
Jô sentat su l'erba in tiere
O' pensavi un càs amar

E la boscâ mi rispûndeva
Une vos di gran pietât,
Il miô cur al mi diseva
Il càs to l'è disperat.

Meschinell, jô simpri usat
Chase e fur, ma poeh lontân,
In camò si ha destinât
Di mandami in Amsterdam.

Sott di ben maligne stelle
Soi nassut jô fantulin!
Non hai vud zornade bielle
In chest mond jô povarin.

Soi solett me passi vie
Spassizzand il miô boscett;
Non offind une furnie,
Non ostânt o' fas dispiett.

Da ogni part mi si diseye
Che restass cui bogus amis;
Me' madrigne plui faseva
Par che lass lontân dai pis.

Soi qual pover ucellutt
Non appene fur dal nit,
Che tal fil de l'archettutt
D'improvis reste tradit.

E fin donge il mar d'Olande
A mi toglie a mi di là;
E cui sa se a cheste bande
Podarai mai plui tornâ.

Zirerai par l'Allemagne
Zirerai par tross pâis;
Passerai di Franco in Spagne
Tant lontân dei çhars amis.

Il paron al mi vul ben
E di chest soi ben seur;
Non ostânt a mi mi ven
Une gran dulce di cur.

Cun Diu, pari, cun Diu, mari,
Cun Diu, fradis, cun Diu, sur;
Us saludi, çhar miô pari,
Cul Signor, fradis di cur.

Soi nassut senze fortune
In chest mond jô povarin,
Fossio muart bambin di sceme
Se 'l foss stat il miô destin!

Arderai l'istat di sêt,
Plen di fan e mal vestit,
Murirai l'invier di frêt
In chei lugs solett bandit.

DON GIUSEPPE FACCI (1).

(1) Vissuto, come fu detto altra volta (*Pap. Friul.*, anno I), sul finire del secolo precedente e sul cominciare di questo.

GLI SLOVENI DEL FRIULI



Parecchi dotti, di passaggio per la Schiavonia, in mancanza di documenti migliori, calcolarono assai le nostre lapidi; eppure, lo dico con rammarico, esse valgono poco per la storia, poichè i primitivi *schiavi* del Friuli, sempre poveri di fortuna e di scienza, non avevano nè l'abilità nè i mezzi che servissero a ricordare il loro nome ai posteri.

Chi va a Brischis (presso Pulfero) trova una lapide sulla facciata della chiesa, e se passa alla grotta d'Antro ne vede una simile nel muro del coro: sono due lapidi gemelle e figliole del medesimo artefice, scritte in caratteri gotici e in lingua tedesca, eccetto il millesimo della seconda che ha la desinenza latina. Sulla prima si legge: *Maiste(r) Andre(as) von Lach-Mai-iahrs 1477* =; e sulla seconda istessamente: *Maiste(r) Andre(as) von Lach ia(hr) 1mo 4mo 7mo 7mo* =. E significa che il muratore Andrea da Lach (Slov. Loka) dopo avere costituita nel maggio del 1477 la chiesa di Brischis, eresse pure nell'anno medesimo quella d'Antro colla relativa scalinata e colla volta massiccia che sostiene il lastricato.

Laonde dalle due epigrafi che si spiegano a vicenda apparisce l'epoca della riedificazione delle chiese fondate diversi secoli prima, e il nome del capomastro, che fu uno slavo d'oltre confine; e si scorge, quel che più interessa, la simpatia tra noi e gli slavi illirici. E acciocchè questa mia ultima asserzione non sembri temeraria, desumo le prove da due pergamene che si trovano a S. Pietro, per chi volesse vederle.

Nel testamento 1480 *praesbyteri Petri vicarii curati S. Petri Schlaborum* fa da testimonio *Clemens Bernardi Naistoth de Loch socius divinorum ipsius testatoris* (cappellano parrocchiale); e nel testamento 1531 del *Naistoth*, morto lui pure vicario curato di S. Pietro, son testimonii: = *Gaspere de Tulmino habitante in Glenia* (presso S. Pietro) e *Bartholomaeo pictore de Loch*: è erede poi *Magdalena Primosii de Vernasso nupta Mathaeo de Cavoreto* (Caporetto). Tre de' villaggi accennati sono illirici; epperò dalla comunanza tra noi e i loro abitanti, che per giunta non differiscono di costumi e di linguaggio, risulta che da principio fummo un popolo solo: riflesso non inutile per la storia.

Potrei qui ricordare l'iscrizione del tumulo antico nella chiesa di S. Pietro, ma la tralascio perchè la scrittura è logorata; così non m'occupero della lapide di S. Silvestro di Merso (S. Leonardo) fatta da *Maister Amb. XII aprilis 1498* perchè incompleta; e passo addirittura all'epigrafe gotica di

S. Quirino (presso S. Pietro) che ha fatto del chiasso, e che per i girigoli e per le abbreviature è difficile a leggersi. Riguardo a questa confesso sinceramente che, come tant'altri, io pure ho fatti de' castelli in aria, e che solamente dopo averla confrontata con diverse, e dopo avere rovistato un fascio di pergamene, ottenni, almeno mi parve così, la probabilità del novanta su cento di leggerla comechessia. La trascrivo: *Anno Domini 1493 Maiste(r) Marti(n) piri(ch)*. = Lessi *Martin Pirich*, poichè questo cognome antichissimo sussiste sempre tra noi. P. e. il predetto Vic. Cur. *Petrus*, lasciava erede nel 1480 un *Pirich*: cognome slavo, che il notaio Francesco De Martinis di Cividale, per il gusto che allora si avea di latinizzare tutto, tradusse in *Pelrich*. Similmente in un contratto 1505 *actum in villa Alzidae* il *cameraro* delle chiese di S. Quirino e di S. Giacomo si chiama Filippo *nepos Urbani Pirech*. Poi dal 1608 per molti anni di seguito un vicario curato di S. Pietro si firma nei registri = *Mathias Pirich*. = Quindi tanto uno dei due primi, come anche il padre dell'ultimo avrebbe potuto essere il *Martin Pirich* dell'epigrafe. Anche qui c'è poco per la storia.

Vi è una lapide sola da cui, a parer mio, si possa ricavare qualche notizia sui fatti nostri: e quest'è la bella iscrizione sepolcrale della grotta di S. Giovanni d'Antro. Sarà circa una settantina d'anni dacchè si rompeva una parte del muro tra la sagrestia e la chiesa per aprire una finestra a mezzaluna, e si rinvenne a caso una lastra di pietra bianca e levigata con sopra una scrittura latina, in cui le parole non sono divise tra loro. Va da sè che subito si pensasse di trovarci sotto un tesoro. Allora soltanto i muratori s'accorsero di una lastrella di marmo che chiudeva un piccolo buco nel muro: la smossero trepidanti, ma invece del tesoro non trovarono che gli stinchi di un cadavere riposti religiosamente insieme; e per la delusione sofferta nessuno pensò più all'epitaffio, che è il seguente: = *IACEO INDIGNVSIHCTVMVLATVSEGO FELIXADPVNDAMENTA SC: ORVMECC.E. IOHISBAPTISTAEACEVANGELISAE-IDICHOOBSECRROOMSASCENTESFTDESCENTESVT PROMESFACINORIBVSUMPRECAREDIGNEMINI* = (Jacco indignus hic tumulatus ego felix ad fundamenta sacrorum ecclesiae Johannis Baptistae ac Evangelistae. Idcirco obsecro omnes ascendentes et descendentes ut pro meis facinoribus Dominum precare dignemini). Si capisce senz'altro dal contesto che costui era un personaggio di insigni meriti, e che perciò il suo cadavere fu posto proprio nelle fondamenta del coro o sotto l'altare della primitiva chiesa, dove nessuno era stato mai seppellito. E dissi: della primitiva chiesa, perchè, oltre il senso delle parole, lo dimostrano anche l'epitaffio e le ossa del morto che stanno nel muro sotto l'epigrafe di

maister Andreas. Sicchè, come ognuno vede, riattandosi nel 1477 la chiesa, per ampliare la volta di sotto si ruppe il sepolcro del defunto, e le ossa allora quasi consunte, benchè giacesse in un luogo asciutto sulla roccia, furono per riverenza deposte nella finestrella del muro fatta da *maister Andreas*, con sopra la lastra dell'epitaffio. Peccato che ci manchi la data: però dalle circostanze locali e dalla scrittura, ove le parole non sono divise tra loro, si riconosce che l'epitaffio è del VII od VIII secolo, cioè di quel tempo in cui si usava sifatto modo di scrivere.

Dirassi forse che l'epitaffio fu dettato e scolpito in tempi posteriori da qualche ignorante. L'obiezione è giusta: per altro le lettere hanno l'impronta del VII secolo, e sono così bene incise da non potersi supporre imperizia in chi l'ha fatto; ed essendo il latino abbastanza corretto per que' tempi, non bisogna credere che chi l'ha composto non abbia saputo dividere le parole tra loro.

Pertanto se noi conoscessimo quando fu eretta la prima chiesa d'Antro, la questione sarebbe risolta; ma nemmeno questa data è precisa. Del resto è positivo che nel 1300, come si rileva da vecchie pergamene, essa possedeva fondi e capitali; che nel 1192 è annoverata da Celestino III tra le chiese della parrocchia = *ecclesia sancti Petri cum capellis suis* =; e che nel 1007 esisteva già secondo il millesimo scritto in numeri arabi sull'ingresso della grotta. Se non che taluno, riguardo al millesimo 1007, osserverà che le cifre arabe non si usavano per le date prima del secolo XII, e che perciò esso è apocrifo. Non contrasto: però si deve ammettere qualche raro uso anche delle cifre arabe, come p. e. nella seguente lapide di Concordia: = *Tempore D. N. Antonii Da Ponto Dei gratia episcopi Concord. 1047 mensis maii* =. Ragionevolmente dunque posso concludere che la lapide d'Antro sia del VII od VIII secolo.

Ma nel secolo VII od VIII eravamo noi cattolici giusta il senso della lapide? Rispondo di sì senza timore. Dissi già che noi e gli slavi illirici siamo stati in origine un popolo solo, ed ora aggiungo che i paesi limitrofi ai nostri formavano parte a que' tempi della *Pannonia*. S'intende che a volerci applicare la geografia moderna appaja tutt'altro; però il Diacono istesso afferma che in allora la Pannonia giungeva fino al Veneto, e che il monte sul quale ascese Alboino per vedere l'Italia toccava la Pannonia: per cui se la Schiavonia non faceva parte di quest'ultima, era sicuramente posta sul confine. Tutti abbiamo sentito raccontare che gli slavi al di là dei nostri monti si chiamino *Carintiani*: e costoro, secondo il Giambullari e il Kopitar di Vienna, prima del secolo VII erano nella Carinzia, nella Carniola, nel Goriziano, nel Litorale, nella Stiria e nella Croazia. Onde a parì si può ritenere che gli

sloveni del Friuli non siano caduti dal cielo, ma che furono un popolo solo con essi. Ora il Dobrovio (v. *Slovanka*) scrive che gli slavi della Pannonia (Carantani) divennero cattolici almeno due secoli prima della venuta dei SS. Cirillo e Metodio (a. 900) per opera di monaci latini mandati da Aquileja. Ed è appunto perciò che tra loro come presso di noi si conservò sempre la liturgia latina che celebra la festa di S. Silvestro addì 31 dicembre, e ove si leggono le parole *altar* (altare) *kerst* (battesimo) *pekel* (inferno) che nulla hanno a fare colla liturgia greca degli altri popoli slavi. In conferma di ciò accenno alla lettera che i vescovi *Bavariae*, nel 900 dopo l'incursione degli Ungri, mandarono a papa Giovanni per raggiungerlo che tutto era stato distrutto = *ita ut in tota Pannonia, nostra maxima provincia tantum una non appareat ecclesia* =.

Per questo se allora esistevano chiese nella Pannonia, a *majori* si deve credere che anche noi prima di quei tempi eravamo cattolici, siccome più di tutti vicini ad Aquileja e a Cividale dove la fede fioriva, e perchè posti lunghezzo la *via romana* che conduceva in Germania.

Basti a proposito notare che Giovanni VIII (a. 900) chiama autore della liturgia *slabonica* S. Girolamo, il quale nel 400 circa ebbe le famose dispute con Buffino d'Aquileja; e che sull'antico codice *Cloziano* della scrittura (olim dei Frangipane di Veglia) si trovino queste parole: = *Isti quinterni hic intus ligati scripti fuerunt de manu propria S. Iheronimi ecclesiae Dei doctoris acutissimi. Et sunt bibliae pars in lingua croatina scriptae*. = E se, come bisogna ben persuadersi, S. Girolamo tradusse in lingua *slabonica* la scrittura, e se da Aquileja partivano gli apostoli della fede con cui egli era in corrispondenza, è certo che gli *schiavi* della Pannonia furono cattolici nel secolo VII, e noi prima di loro per il nostro commercio naturale coi friulani.

Dunque anche da questo lato si può ammettere che l'epitaffio d'Antro sia del VII od VIII secolo; ed esso prova che i nostri antenati fino d'allora abitavano l'odierna Schiavonia. E con tale ajuto si intende meglio Paolo Diacono. Egli narra che *gli schiavi* circa l'anno 670, dopo essere stati accampati a *Brozas* (Brischis), furono battuti da *Veltari* duca *Forogiuliano* al ponte del *Natisone* (S. Quirino) che è posto nel sito ove risiedevano *gli schiavi*; che Ferdullo e Argait vennero uccisi coi sassi e coi bastoni insieme a quasi tutta la nobiltà friulana dagli *schiavi* sui loro monti circa l'a. 700; che il duca Pemmone vinse *gli schiavi* a Lauriana nel 718; e infine riporta la loro strage decisiva del 739 per mano di Ratchi nella *Carniola patria degli schiavi* (*Fatti de' Long. Lib. V e VI*). Orbene: eziandio dalle parole dello storico longobardo apparisce che noi nel

tempo di queste guerre (secolo VII e VIII) abitavamo già il Friuli almeno fino al Ponte di S. Quirino, formando un popolo solo coi carintiani o illirici, perchè altrimenti, non avremmo mai potuto metterci in guerra coi longobardi.

S. Pietro al Nativone, agosto 1893.

D. A. G.

NOVELLINE E RACCONTI

CHE SPIEGANO DETTI O PROVERBII

Strapazzâ il Lûgtignînt pa Tresemane.

Co comandave ca di noaltris la *Serenissime*, i Chargnei, viodinsî ofindûz in no sai ce lôr dirit, a mandârin une deputaziôn a reclamâ justizie dal Lûgtignînt a Udin. Chest, apene viodè entrâ i pûars diâui di Chargnei, ur dè aduès *ex abrupto* cun une sfuriade cussî violente, che lôr, pierdude la peraule, no savêrin ce rispuindi, e si ritirârîn aprovând ce che al veve concludût il Lûgtignînt.

Ma apene abàs dâ rive del Chischêl, passade la pôre, capirin il dan che vevin puartât a la Chargne, e cun dispiet si partirin subit da Udin. Strade fasind, passât apene Padiâr, scomenzârîn a cuestionâ sul lôr dirit, e voltâz cuintri il Chischêl di Udin si tacârîn a dilint une par sorte; plui lavin indenânt viârs Tre-sêsin, e plui fuârt a zigavin, e piês an disevin.

Da alore in poi, a indicâ une rabie impotènt manifestade cuând che no l'è l'ofensôr, si use a di:

Strapazzâ il Lûgtignînt pa Tresemane.

Tanche la fêmine del mulinâr, che i diseve pedoglôs a sò marit.

L'ere une volte un mulinâr ch'al veve une fêmine tant çacarone, petegule e testarde, che une piês no si varès podude chatâ sot la cape dal cil. Une di, tacà a litigâle cul so om: i podeve ben zigà lui: tàs maladete! Sì, la so lenghe pareve che la paràs indenânt la muele dal mulin. Il mulinâr pierdude la pazienze i de' un pâr di scopulis: nissûn varès plui podût tignile: chocât! vreasât! pedoglôs! i zigave jè; e lui tas! tas! tas! e ogni tas compagnave cun une solene sberle.

Ma sì, l'ere piês cun piês, finchè cun t'un sbûrt la butà te roe, che li ere fonde plui di un om. La fêmine lade dute sot âghe si neave, e no podind plui zigà, alzadis lis màns sòre il çhâv, faseve il gest di mazzâ i pedoi, curansi plui di continuâ a ofindi il marit che no di salvâsi da l'aghe. Da chest fat l'è vignût il proverbio su la fêmine del mulinâr.

V. O.

A Messer Simon Vettoruzzo osto in Latisana

Canzone di Giovan Battista Donato di Gruaro (1580)

Cui de la ruoda è in cima
facci pur chesta stima,
o imburit o plan, di scori al bass,
e cui cumò è di sott,
tigni ciart, chu di bott
di sora tornarà o a trott o a pass.

Cui troop vul faa lu braf
i ven dat su pel chiaf
o assettaat intorn lu zuparel,
e cui chu lis gluttis,
chest e chel s' inardis
e cerchia di trattaal da un menchionel.

Cui truop fa 'l gaiardin
un bott salta s' un spin,
o chu ben zopa in radi e si faas mal,
e cui sta da poltron
drett mai no sarà bon
di saltaa un saghador, mens un fossal.

Cui truop vul fadiassi
va risi d' ammalassi
e zi a coltaa la iarba del Sagraat,
e cui no si fadia
s' emp'a di pultrunia
è no vadagna e simpri sta in pecchiaat.

Cui truop faa 'l signoor
a 'l chiaf per di davor,
cugn vendi dutt e po no ven stimaat,
e cui sa tigni a man,
i disin, l'è un villan
mal sei d' ogni terribil parintaat.

Cui a messa va truop spess,
disin, adess adess
tu faraas di miracui, o ce devot;
e cui sta truop da zi,
disin, ce ven a di
tu saraas luteran dibot dibot.

Cui viif di spesa ben,
disin, cului ha sen
per la so gola di restaa in zupon;
e cui sparagna 'l sio,
duquangh disin: mo tiò,
che tu no saas ce che es un bon bocon.

Cui va vistit in ordin,
dugh dis, el fas disordin,
no si cognoss fuars la so qualitaat;
e s' un no va galant,
i disin l'è un furfant:
mal a zi ben vistit, pies taconaat.

Dunchia se si vul faa
a volè contentaa
la upinion di dugh e lu cirviel?
no bisugne pendaa
ni di ca ni di laa,
ma tigni drett pe' l miez lu chiarudiel.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO

(Continuazione vedi n. 5, 6 e 7).

8. Sin ch'al è stât viv Palladio, ai pûars contadins, che vignivin in citât pai lor afars, ur toçhave ogni altre di qualche *truch di gnove date*.

Par esempi, an ven dentri un, sott lis fiestis di Nadal, par comprâ bêt, ovverosei par vendi un biell dindiatt, ch'al puartave sun t' une spale, lèât pes talpis insomin une macce: e cui sa cetante strade ch'al ha fate chell pûar dindiatt, senze nè mangiâ nè bevi, in cheste positure, cul chav in jû, e cullis alis a pendolôn! Se va ben, lui che nol çhamine, al è plui strach e plui scunit di cui che lu puarte.

Chell contadin, tal passâ daûr il domo, al pete dentri t' un siôr che lu pree di fermassi un sol moment: al ha l'impegno di misurâ il çhampanil, e no l'ha menat nissun cun lui che lu judi a tigni il spali.

— Oh, vulintir, lustrissin, — j' rispuind il contadin, e non vul altris: al poje jû il dindiatt cun dute la macce, che j' veve macolade la spale per segno tal che nanche no la sintive plui.

— Chiapait chest glimuzz di spali: vo' no vès di fa nuj' altri, solchè zirâ attôr attôr, tigninlu tirat: po' tornâ fûr cul di st' altre bande.

Il contadin j' çholl il glimuzz del spali, e vie attôr il çhampanil. Second la cronache, ai timps di Paladio chell çhampanil al ere taccat al domo, e ottangolat, press' a pòch come chest di cumò. Al volte dunche il prin çhanton, volte il second, il tierz e il quart, al rive in dulâ che il çhampanil al fâs çhanton cul domo, indenant di une puartone squindude, dulâ che i çhalunis e' vevin il pissadôr. Chiò mo', cemud si fâs cumò a là indenant? Hael di fâ il zir anche atôr del domo? nanche par impensament! Si hael di passâ par che' puartone? la taste, la sburte, ma e' jê sierrade a strent, e salde come un mûr. Cà no reste altri che tornâ indaûr, e visâ chel siôr che no si passe: nol çhatte plui nè siôr nè dindi, — l'ere restat lì a spiet-talu nome il çhavezz del spali, ingroppat attôr un claud.

9. Un altri *beatus vir*, come chell del dindiatt, al rive in citât cullis mans schassand, e forsi forsi senze nanche un borro in sacchette, altri che un tocch di spali, e la roncee; duncie nol ven nè par vendi nè par comprâ, ma solamenti cussi alla fortune, pai siei afars, — s' al çhatte ce fa.

Al intoppe un siôr intabarrat, e' un t' une barbe nere e folte, che j' tappone la ponte del nas e miezze la muse.

— Oe, galantom: iò varess un quattri viz da cerpi: saressiso vo capaz di governalis?

— No uelial, lustrissin? ma lu visi che anchemò l'è masse ad ore.

— Chest a vo' no us impuarte; lassait che j' pensi iò.

— Dulâ lis hael chestis viz?

— Poch lontan di culi; se vignis cun me, us es mostrarei.

Il siôr s' invie, e il contadin daûr: jû prime par un borg, e po' fur par une plazze, dentri par une strette, si travierse un' altre plazze, e s' infile un altri borg. — Ma dulâ sono chestis viz benedettis? — e al ha ditt che jerin poch lontanis!

Finalmenti il so siôr si ferme a saludâ un cognoscint; lui lu passe, e po' al si ferme anche lui par spietfalu; al si volte a viodi s' al ven, s' al si distighe.... çhale po'! za un moment il so siôr al veve tante di barbone, e cumò non d'ha un pèl sulla muse. A bon cont chest cul l'ha di jessi un altri; ma cemud hael di velu barattat?... pierdut di voli chell di prime sun qualche çhantonade? s' ind' ha voltadis tantis! ma cemud erial mai pussibil, s' al j' è stat simpri al pel? Chest l'è propri un misteri, e di chei doloros. Onde il puar om, plen di fred e plen di fan, la finiss cul tirâ cheste conclusion:

— Se me contais a mi, ca no l'è altri che un striament.

(Continua).

Un maledico epitafio

IN ODIO DI ANTONIO ZANON

Giorni fa venne abbattuto il secolare gelso in vicinanza del ponte di Poscolle, che la tradizione popolare diceva piantato da quella gloria friulana che fu Antonio Zanon; nel sito medesimo si sta di presente costruendo un *luogo comune*.

Ora, un amico e abbonato delle *Pagine* ci manda il seguente maledico epitafio, — in parte, lo si direbbe una profezia — che il conte Giorgio di Polcenigo scrisse

IN MORTE DI ANTONIO ZANON.

(1770).

Colui che nacque da un prepuzio inciso
Qui giace, assai lontan dal paradiso.
Presso la tomba un gelso orsù piantato;
Arda la torba e cuoca le patate:
Assista alla funzion tacito, intento,
Poi sul fuoco vi pisci il Parlamento.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente respons.

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorgghi N. 10.

«dell'angusta sua cerchia, come volle per essa l'am-
«piamento magnanimo delle idee; volle atterrati i
«vecchi e barocchi edifici, come volle abbattute le
«murali barriere, i pregiudizi ristretti e meschini.
«Spirito vasto, concepì un piano che dovesse realiz-
«zare la sana metamorfosi da lui ideata. Di tutto e
«di tutti si fece alleato, si creò leve ed istrumenti,
«e come chi fortemente e intensamente vuole, con
«l'occhio sempre intento ad una meta, tutto seppe
«convergere al suo ideale. La materialità gli era
«mezzo, non fine».

Così era fatta quell'anima generosa: alti i pen-
sieri, nobilissimi i propositi e le opere. Se inferiore al
Zorutti nella gloria, più elevato posto a lui serbava
e serberà la fama.

Il 29 maggio 1866 Carlo Favetti veniva arrestato
di pieno giorno, mentre si trovava al Casino dei
Commercianti. «Fu posto in una vettura; due guardie
«gli si misero a fianco e venne tradotto a Trieste.
«Toccante episodio! Il figlio maggiore, Giuseppe, che
«aveva allora tredici anni e che doveva più tardi
«morir nell'esiglio, vide per caso il padre in quel-
«l'istante e gli gridò dietro:

«— Babbo, dove vai?

«Ma non ottenne risposta, ed il ragazzo, piangendo,
«corse a partecipare il fatto alla madre. Fu così che
«la moglie amorosa seppe l'arresto del suo diletto-
«simo Carlo».

L'accusa era di alto tradimento: il Favetti aveva
diretto ad amicissimo suo in Firenze, una lettera il
25 maggio intercettata a Peschiera sulla persona del-
l'incaricato di recapitarla — certo Giovanni For-
boschi. Condannato a sei anni di carcere duro, venne,
con la scorta di due agenti di polizia ed ammanettato,
condotto a Graz per scontarvi la pena.

Ma il carcere non fiacca l'indomito suo spirito:
egli sta saldo, non si avvilisce: guardando fuori dalla
prigione, vede nel giardino

... un chastinar che fa tre mes,
Di fois jara grev;
Cumò l'è dutt speliad e scund i nés (1)
Cum un tabar di nev.
..... i vinz e il fred lu jàn un poc al di
Spojad del so ornament...

E domanda all'amico Francesco Gherbiz:

Chero! no chatis granda soeanza
Fra il chastinar e me?
Biela e ridint jara la me speranza,
E ue ce jai di jé?
Nuja e po nuja. — Il vint de la sfortuna
Ben ben mi ja scodolad, —
Lis fois de la speranza a una a una
Ator mi ja sparnizzad.
Duch i compagns de la preson son via,
E jof... — Domàn, domàn! —
E chist domàn l'è pies de l'agonia.
Dismontead mi jàn!
Chero: se dutt il mond mi dismentea,
Stoi sald, no mi aviliss;
Jò vivi ne l'amor de la fema
Ne l'affet dei amis.

Semplici parole, senza sfoggi rettorici, così come un
semplice ma generoso cuore le dettava.

Liberato il 10 febbraio 1867 e quando appena «la
vita ricominciava per lui bella e proficua»... nel-
l'ottobre 1868 una nuova e più fiera tempesta «venne
a scatenarsi sul di lui capo».

Nel 19 di quel mese, a Palmanova, si celebrava
l'anniversario secondo del Plebiscito. Friulani di qua
e di là del confine vi si radunarono all'albergo
Brugger: molti esuli goriziani e triestini residenti
in Udine pure vi accorsero. «Volavano i brindisi,
«gli inni si susseguivano agli inni. Si arringava il
«popolo dal poggicchio dell'albergo, ed a quelle ar-
«ringhe rispondevano dalla strada festosissime accla-
«mazioni. Un gran banchetto amalgamava tutti gli
«accorsi. Che parte ebbe nella effervescente vita di

«quel giorno Carlo Favetti? Nessuno saprebbe dirlo...»
Ma egli dovette lasciare Gorizia! — Un anonimo av-
vertimento gli preannunciava come probabile l'ar-
resto: e difatti, quattro giorni dopo la di lui partenza,
ecco la Polizia ricercarlo...

L'amnistia del 1871 permise al Favetti il rimpatrio:
da quell'anno, visse ognora nella sua Gorizia, ripren-
dendo nel 1877 l'ufficio di Segretario del Comune.

Questi fra i principali episodi di una vita, così viril-
mente spesa, volli riassumere, perchè restasse com-
provato come tre affetti sempre ispirarono, tanto
le azioni, che le prose e le poesie del Favetti: onde
gli scritti suoi quasi dir si potrebbero, prendendo
l'immagine dall'ottica, *tricolori*, come quelle che rice-
vono luce da tre fari: Patria, libertà, famiglia. Sul
limitare della vecchiaia, nel 1891, ancora egli milita per
gli ideali della sua gioventù, e, adattando alle condizioni
peculiari di Gorizia un concetto del Berchet, scrive:

Mi auguri che mai una Crainizza
Vadi a l'altar cun un bon Gurizzan,
E che des nestrin no si fel nuizza
Nissuna, se no choll un bon Furlan.

Patria, libertà, famiglia! Che se finora preferii par-
lare dei sentimenti patriottici e liberali del Favetti,
non è perchè manchino bellissimi saggi di poesia casa-
linga nel volume. *Al me Pierin*, per citarne una, è
tra le migliori che si possono leggere in qualsivoglia
lingua: è il cuore che parla, con tanta festevolezza
che non si crederebbe pensata nel carcere di Graz.
L'altra — *A me fia Nina* — scritta un tre mesi prima,
nella prigione di Trieste — è invece malinconica.

Se il puor a la so fia
Nuja no pol dona,
Ja pur una ligria:
Una bussada i dà.
Jo nancha chist no podi,
Che sol cul in preson;
Jo nancha no ti viodi...
E no sol puor da bon?
Nina! per la to fiesta
Nuja ti podi dà;
Il sol pensier mi resta,
No podi che pensà.
E cul pensier jo vegni,
Ecco, sol ca di te.
E nei miei brazz ti tegnì...
O Nina, Nina me!...
Ti bussi, ti cocoli,
E vai e ridi e vai,
Mai plui jò no ti moli,
Finché no murarai...
Ah no l'è ver!... Sparida
Jé sùbit l'illusion!
E l'anima avilida
Torna ne la preson.

Però, oltre que' toni dominanti nella lira favettiana,
v'è qualche altro. — sfumature, spesso, dei medesimi
sentimenti ed affetti. Così, l'amor di Patria lo fa
essere caustico e severo nel *Pitabodi*, nei sonetti: *Al
basoai*, *Per Messa gnova* — e forse terribile in altre
satire che la condizione dei tempi non permette vedano
ancora la luce; e il sentimento della famiglia, o una
figliazione di esso, gli detta le toccanti poesie: *La
Udrina* e *Ce l'è la muart?* e Patria e famiglia e
libertà gli suggeriscono le prose educative.

Di solito, i poeti vernacoli amano lo scherzo: ma
un po' la vita travagliata, un po' le preoccupazioni per
la sua terra e la necessità in che egli si vedeva di
operare più che di scrivere, al Favetti tolsero la
volontà dello scherzo: pure, nei pochi componimenti
del genere che egli tentò, mostra che possedeva spon-
taneità ed arguzia; testimoni que' felicissimi *Sior
Celestin* e *Siora Rosa* e *Siora Nuta*.

*Ce l'è la muart?... La muart è la plui gran po-
tenza* — conclude il Poeta. Ma la *plui gran potenza*
nulla poté contro di lui, perocchè egli viva sempre
e sempre vivrà nella storia della sua diletta Gorizia
— come vive e sempre vivrà nei nostri cuori, finchè
abbiamo un palpito cosciente.

DOMENICO DEL BIANCO.

(1) Annotiamo — crediamo averlo fatto ancora una volta
— che nella parlata goriziana si dice *mèa* e non *mèe*, onde in
questo ed altri versi la dissonanza non è che apparente. Versi
del nostro orecchio ugualmente dissonanti si riscontrano nelle
poesie del Conte Ermete di Colloredo: il che vuol dire forse, che
allora le differenze di pronuncia fra Gorizia e il resto del Friuli
erano minori.

**Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani, o che interessano il Friuli.**

BAUDOUIN DE COURTENAY J. — *Sugli Slavi in Italia.* — senza indicazione di luogo — 1893 (stampato in russo). — Ecco una bella occasione per qualcuno dei nostri abbonati, il quale conosca il russo, di rendere grandissimo servizio alle *Pagine*: mandare una recensione su questo libro, dalla quale si possa rilevare gli scopi e l'indole del lavoro.

Relazione annuale 29.^a della Chiesa parrocchiale evangelica di Gorizia. — Gorizia, Seitz, 1893, in 8.^o

CARRERI F. C. (*Papiliunculus*). — I.^o *Strumirs e Zambarlans* — II.^o *La Torre dell'Arena d'Aquileja.* Venezia, 1893. (Estratto dal giornale *La Scintilla*).

ONGARO DOMENICO. — *Ragionamento sulla quarantennale di San Daniele.* — Udine, Patronato, 1893, 8.^o

JOPII VINCENZO. — *Udine e San Daniele l'anno 1392.* — Udine, Doretto, 1893, 8.^o

È il documento col quale il Comune e gli abitanti di S. Daniele sono ammessi, nel 17 luglio 1392, alla cittadinanza di Udine. Lo illustra una breve ed esauriente nota. Udine aveva scacciato dalle sue mura il prepotente patriarca Giovanni marchese di Moravia; ma temendo che questi non venisse ai loro danni con le masnade forestiere da esso stipendiate, il 7 luglio dell'anno 1392, nel consiglio cittadino, allo scopo di fare nuove alleanze, deliberavasi di ammettere alla cittadinanza udinese qualunque nobile castellano o qualsivoglia comunità della Provincia del Friuli ne facesse domanda. La comunità che prima fra le altre accettava un tale invito, fu quella di San Daniele: e l'atto, importante, è quello stampato dal dott. Joppi. Gli ambasciatori di San Daniele (due popolani e un nobile) diedero il voluto giuramento *sulle anime proprie e dei loro mittenti, per se e per i successori, di essere buoni, retti, leali e fedeli cittadini e vicini della Terra di Udine e di procurare il buono stato di questa e di non aiutare chi ardisse o tentasse alcunché contro la stessa ed i suoi cittadini così all'aperto come in segreto, e di opporsi a ciò con tutte le loro forze.*

ALLATRE PIETRO. — *San Daniele.* — *Notizie storiche.* — S. Daniele, Biasutti, 1893, 8.^o

Questo opuscolo, come quello del dott. Joppi, fu stampato per le auspicate nozze Mylini-Pirone e dedicato allo sposo da un amico — V. S. — Nella lettera dedicatoria leggiamo che le notizie storiche stampate furono tratte da un lavoretto che il sig. Pietro Allatere, «col valido aiuto di un cortese quanto valente insegnante — ha in animo di pubblicare tra non molto».

AB. GIUSEPPE BUTTAZZONI. — *Due sonetti inediti.* — Li pubblica per nozze Mylini-Pirone l'egregio signor O. Ciani, e vi promette gentile ed affettuosa lettera. I due sonetti furono scritti nel 1 aprile 1848, contro lo straniero, in quei giorni scacciati dalle nostre terre, e hanno l'andatura forte e solenne e i concetti patriottici vibrati e fieri.

FEDERICO PROF. FLORA. — *Manuale di scienza delle Finanze*, di pag. 450 circa. — Di questo libro si occupò con amore il prof. G. Dalla Bona sulla *Patria del Friuli*. Egli chiama il Manuale «ottimo per la distribuzione della materia, perspicuo, scritto in istile piano, quale appunto si addice ad un libro destinato a popolarizzare la cultura finanziaria nel nostro paese».

Il prof. Flora, nativo di Pordenone, ha pubblicato altri lavori, fra cui: *Del metodo in Economia politica*. Altri friulani, nostri comp provinciali, si fanno onore negli studi economici e sociali: oltre il conim. Bonaldo Stringher, la cui bella fama è conosciuta in tutta l'Italia, e il Leonardo Piemonte, del quale parliamo anche di recente; possiamo nominare oggi il sig. Luigi Sbrojavacca, il quale ha pubblicato parecchi opuscoli. Dobbiamo vivamente rallegrarcene, come friulani: *sin supiarb di sei furlans*, cantava il poeta popolare cormonese. Chi vive, come noi viviamo, in una terra di confine, deve con ogni sforzo mirare, nell'interesse della grande Patria, a primeggiare per cultura ed operosità.

ERNESTO CANONICO DEGANI. — *Il battistero di Concordia Sagittaria.* — Firenze, Tip. dei minorenni corrigendi, 1893. — Questo antico monumento è costruzione in cotto degli ultimi anni del secolo XI o dei primissimi del secolo XII. L'illustrazione che ne fa il canonico Degani, è interessante per l'artista e pel dotto.

— Per le nozze Gabelli-Corradini, tipi Del Bianco di Udine, uscì alla luce una poesia nuziale scritta da certo Virginio Mengotti in Gorizia nel 1880 in dialetto triestino e dal Mengotti dedicata alla nuora nel giorno che gli *rubava* il figlio. Lo scherzoso componimento non poté allora vedere la luce, perchè la polizia vi oppose il veto. Anche questi versi sono preceduti da briosa lettera dedicatoria, in cui Gorizia è ricordata con affetto.

— Per le nozze del co. Giuseppe Romano con la gentilissima signorina Elvia Concarì fu stampato — tipi Del Bianco, edizione elegantissima — il documento nell'originale latino e nella sua traduzione italiana, con il quale Carlo V.^o di Portogallo investì del titolo di conti la Nobile famiglia Romano, di Udine.

NOTIZIARIO.

— Per il terzo centenario dalla fondazione di Palmanova, che ricorre nel mese prossimo, a cura del Comitato palmarino formatosi per celebrare la storica ricorrenza, uscirà dalla tipografia Domenico Del Bianco un numero unico illustrato — eguale, per formato, a quello che si pubblicò nell'occasione delle feste zoruttiane a Gorizia ed Udine.

— Anche le *Pagine Friulane* dedicheranno buona parte del loro prossimo numero alla Storia di Palma.

— Per le feste zoruttiane domenica 24 corrente in Cividale, inaugurandosi una lapide al nostro geniale poeta, verrà pure stampato un numero unico, dalla tipografia Zavagna di colà. Allo scoprimento della lapide parlerà il nostro illustre collaboratore ed amico, Giuseppe Caprin.

— L'*Indipendente* di Trieste si occupava recentemente del nuovo libro di G. Marcotti: *Mentore*, e così chiudeva il suo articolo: «Il Marcotti ha saputo vestire del suo stile elegante gli argomenti più aridi e rendere piacevole una lettura che, non diretta a divertire, ammaestra e diverte. Altro elogio non si può dire; Giuseppe Marcotti sa fare i suoi libri, e può insegnare agli altri a toccare una meta.»

— Gli scavi operati in agosto ad Aquileja, sotto la personale direzione dell'egregio Conservatore Prof. Enrico Majonica, hanno dato splendidi risultati. A destra e a sinistra del Battistero della Chiesa patriarcale, si scoprirono mosaici che dovevano aver formato il pavimento dell'atrio grandioso dell'antica Basilica; nell'ambito della navata laterale a sinistra si rinvennero tracce di grandiosi edifici dell'epoca romana, nonché resti dell'antica Basilica, ed una conduttura d'acqua che sembra essere stata in comunicazione col Battistero.

Il risultato più prezioso di questi scavi poi è un magnifico mosaico che risale al terzo o quarto secolo dell'era cristiana, e che giaceva a m. 3.33 circa di profondità, nei pressi delle fondamenta colossali del campanile. Speriamo di leggere in proposito qualche dotta memoria del prof. Majonica, scritta nella lingua nazionale.

— Sul *Corriere di Gorizia*, numero di ieri, altro, leggiamo una dotta e interessante bibliografia del *Busonade*, volumetto contenente settantaotto sonetti in dialetto zaratino da Giuseppe Sabalich, e stampati a Torre Annunziata dal tipografo editore G. Maggi (1893).